

Adelphi eBook

*Joseph Roth*

EBREI ERRANTI



ADELPHI

Ladri di Biblioteche



*Joseph Roth*

**Ebrei erranti**

*Traduzione di Flaminia Bussotti*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

*Juden auf Wanderschaft*

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata

*Prima edizione digitale 2016*

© 1976 VERLAG ALLERT DE LANGE AMSTERDAM  
UND VERLAG KIEPENHEUER & WITSCH KÖLN

© 1985 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

ISBN 978-88-459-7710-7

## EBREI ERRANTI

## PREMESSA

Questo libro rinuncia al plauso e al consenso, come pure alla protesta e persino alla critica di coloro che detestano, disprezzano, odiano e perseguitano gli ebrei orientali. Né si rivolge a quegli ebrei occidentali che, solo perché cresciuti fra ascensore e water-closet, si credono in diritto di raccontare storielle insulse su pidocchi rumeni, cimici galiziane e pulci russe. Questo libro rinuncia a quei lettori «obiettivi» che dall'alto delle torri traballanti della civiltà occidentale sbirciano con comoda e acida benevolenza il vicino Oriente e i suoi abitanti; che per puro umanitarismo deplorano l'insufficienza delle fognature e per timore di essere contagiati rinchiudono gli emigranti poveri in baracche in cui la soluzione di un problema sociale è affidata alla morte in massa. Questo libro non vuole essere letto da coloro che rinnegano i propri padri o antenati scampati alle baracche per puro caso. Né è scritto per quei lettori che accuserebbero l'autore di trattare il suo tema con amore invece che con quella «obiettività scientifica» che è anche detta noia.

A chi dunque è destinato questo libro?

L'autore nutre la folle speranza che esistano ancora lettori davanti ai quali non sia necessario difendere gli ebrei orientali; lettori che abbiano rispetto del dolore, della grandezza umana e di quella sporcizia che ovunque si accompagna alla sofferenza; europei occidentali che non siano fieri dei propri materassi puliti, sentano che dall'Oriente ci sarebbe molto da ricevere e magari sappiano anche che dalla Galizia, dalla Russia, dalla Lituania arrivano grandi uomini e grandi idee, peraltro utili (dal loro punto di vista) perché contribuiscono al consolidamento della civiltà occidentale e alla sua crescita - e non soltanto quei borsaioli, definiti «ospiti d'Oriente» dal più infame prodotto dello spirito europeo occidentale, ossia dalla cronaca locale.

Questo libro purtroppo non riuscirà a trattare il problema ebraico orientale con l'ampiezza e la profondità che esso richiede e merita. Cercherà soltanto di ritrarre gli uomini che costituiscono il problema e le situazioni che lo determinano. Fornirà solo un resoconto su alcuni aspetti dell'immensa materia, che, per essere trattata nella sua interezza, obbligherebbe l'autore a tante scorribande quante ne hanno sofferte generazioni e generazioni di ebrei orientali.

## EBREI ORIENTALI IN OCCIDENTE

L'ebreo orientale che vive nella sua terra non sa nulla dell'ingiustizia sociale dell'Occidente; nulla del dominio che il pregiudizio esercita sui modi, le azioni, i costumi e le concezioni dell'europeo medio occidentale; nulla dell'angustia dell'orizzonte occidentale, tutto orlato di centrali elettriche e dentellato di ciminiere di fabbriche; nulla dell'odio, già così forte che lo si custodisce gelosamente come strumento di sopravvivenza (mentre esso toglie la vita), quasi fosse un fuoco eterno al quale si riscalda l'egoismo di ogni individuo e di ogni paese. L'ebreo orientale guarda all'Occidente con una nostalgia che questo certamente non merita. Per l'ebreo orientale l'Occidente è libertà, possibilità di lavorare e di estrinsecare il proprio talento, è giustizia e autonomia dello spirito. Ingegneri, automobili, libri, poesie sono ciò che l'Europa occidentale spedisce a Oriente. Saponette pubblicitarie e igiene, cose utili ed edificanti una bugiarda toilette da mostrare all'Oriente. La Germania, per esempio, rimane pur sempre per l'ebreo orientale la terra di Goethe e di Schiller, dei poeti tedeschi che qualsiasi ragazzo ebreo desideroso di imparare conosce meglio del nostro ginnasiale con tanto di svastica. In guerra l'ebreo orientale ha conosciuto soltanto quel generale che in Polonia ha fatto affiggere un discorso pieno di umanità verso gli ebrei, redatto dall'ufficio stampa del comando, e non il generale che perde la guerra anche se non ha mai letto un buon libro.

L'ebreo orientale non vede invece i pregi della sua terra, né la sconfinata ampiezza dell'orizzonte, né la qualità di quel materiale umano che, dalla follia, può generare santi e assassini, melodie di malinconica grandezza e di amore invasato. Non vede la bontà dell'uomo slavo, la cui rozzezza è comunque più rispettabile della bestialità addomesticata dell'europeo occidentale, il quale trova sfogo nelle perversioni e aggira la legge togliendosi cortesemente il cappello con mano timorosa.

L'ebreo orientale non vede la bellezza dell'Oriente. Gli hanno vietato di vivere nei villaggi, ma anche nelle grandi città. È in strade luride e case cadenti che dimorano gli ebrei. Il vicino cristiano li minaccia. Il padrone li bastona. Il funzionario li fa arrestare. L'ufficiale gli spara addosso impunemente. Il cane gli abbaia contro perché si presentano vestiti in un modo che irrita sia gli animali sia gli esseri primitivi. Sono educati in una buia *cheder*.<sup>1</sup> Fin dalla più tenera infanzia imparano a conoscere il dolore e lo sconforto della preghiera ebraica; la lotta appassionata con un Dio che punisce più di quanto ami, e che ogni piacere lo fa pagare come un peccato; il dovere rigoroso d'imparare e di ricercare l'astratto con occhi giovani e ancora assetati di grandi ideali.

Perlopiù gli ebrei orientali girano il mondo solo come accattoni e venditori ambulanti. La maggior parte di loro non conosce la terra che li nutre. L'ebreo orientale vive, con la paura addosso, in villaggi e boschi che non sono i suoi. Un po' per scelta, un po' per costrizione, egli è un isolato. Ha solo doveri e nessun diritto fuorché quelli scritti sopra un pezzo di carta che, com'è noto, non garantisce nulla. Dai giornali, dai libri e dagli emigranti ottimisti egli sente dire che l'Occidente sarebbe un paradiso. Nell'Europa

occidentale si è protetti legalmente dai pogrom. Nell'Europa occidentale gli ebrei diventano ministri e persino viceré. In molte case di ebrei orientali è esposto il ritratto di quel Mosè Montefiore che ha mangiato ritualmente alla tavola del re d'Inghilterra. A Oriente la grande ricchezza dei Rothschild assume dimensioni favolose. Ogni tanto un emigrato manda una lettera in cui descrive a chi è rimasto a casa i vantaggi dell'estero. Gli emigranti ebrei hanno perlopiù l'orgoglio di non scrivere finché se la passano male, e tendono a esaltare la nuova patria rispetto alla vecchia. Hanno l'ingenua smania del provinciale che vuole far colpo sui compaesani. In una cittadina orientale la lettera di un emigrato costituisce un fatto sensazionale. Tutti i giovani del luogo - e persino gli anziani - sono presi dalla voglia di emigrare anche loro, di abbandonare quel paese dove ogni anno potrebbe scoppiare una guerra e ogni settimana un pogrom. E si emigra, a piedi, col treno o per mare verso i paesi occidentali dove un nuovo ghetto, magari un po' migliore ma non meno inumano, è pronto ad accogliere nelle sue tenebre i nuovi ospiti scampati semivivi alle vessazioni dei campi di concentramento.

Quando qui si parlava di ebrei che non conoscono la terra che li nutre, ci si riferiva alla maggior parte degli ebrei: cioè a coloro che vivono in devozione e secondo le antiche leggi. Esistono naturalmente anche ebrei che non temono né cane né padrone, né polizia né ufficiali, che non vivono nel ghetto e hanno adottato cultura e lingua del popolo che li ospita - ebrei simili agli ebrei occidentali e ancora più ansiosi di questi di approfittare della parità dei diritti coi non ebrei, ma pur sempre ostacolati nel libero sviluppo del loro talento fino a quando non cambiano confessione religiosa e anche dopo che l'hanno cambiata. È infatti impossibile per l'ebreo felicemente assimilato evitare la propria parentela costituita soltanto da ebrei, ed è raro che un giudice, un avvocato, un medico condotto di origine ebraica sfugga al destino di avere uno zio, un cugino, un nonno il cui aspetto fisico basta a compromettere la sua carriera di uomo arrivato e a pregiudicare la stima di cui gode in società.

È questo un destino a cui si sfugge difficilmente. Tanto che invece di sfuggirlo molti finiscono col sottostargli, e non solo non rinnegano il proprio ebraismo, ma addirittura lo sottolineano fortemente e si dicono appartenenti a una «nazione ebraica» sulla cui consistenza non sussistono più dubbi già da alcuni decenni e sulla cui «legittimità» non può sorgere questione alcuna, giacché basta la volontà di alcuni milioni di uomini per formare una «nazione» che prima magari poteva anche non essere mai esistita.

In Oriente l'idea ebraico-nazionale è molto sentita. Si riconoscono in una «nazione ebraica», in virtù del loro sangue e della loro volontà, persino uomini che non hanno molto in comune né con la lingua, né con la cultura, né con la religione dei loro padri. Vivono come «minoranza nazionale» in un paese straniero, preoccupati dei loro diritti civili e nazionali, e una parte di essi lotta per un futuro in Palestina, mentre altri non hanno il desiderio di un paese proprio e sono convinti, a ragione, che la terra appartenga a tutti coloro che assolvono i loro doveri verso di essa; costoro non sono in grado tuttavia di risolvere il problema di come possa essere spento l'odio primitivo, causa di tanta infelicità, che arde nel popolo ospite contro un numero così preoccupante di stranieri. Si tratta anche in questo caso di ebrei che non vivono più nel ghetto e neanche più in seno alla vera e calda tradizione: come gli assimilati, sono dei senza patria e talvolta degli uomini eroici, in quanto vittime volontarie di un'idea, sia pure di un'idea nazionale...



Gli ebrei nazionali e anche gli assimilati rimangono perlopiù in Oriente. Quelli perché stanno lottando per i propri diritti e non vogliono fuggire, questi perché i diritti si illudono di averli già, oppure perché amano il paese quanto la parte cristiana della popolazione - se non di più. Gli emigranti sono dunque uomini che essendo stanchi di queste piccole e feroci battaglie, sanno, sentono o semplicemente suppongono che in Occidente siano sorti, accanto a quelli nazionali, problemi di tutt'altra natura, e che i contrasti nazionali in Occidente non siano altro che un'eco rumorosa del passato e oggi un puro suono; che in Occidente sia nato un pensiero europeo che dopodomani o magari molto più in là, e non senza dolore, potrà maturare in un pensiero mondiale. Questi ebrei preferiscono vivere in paesi dove i problemi razziali e nazionali riguardano ormai soltanto le popolazioni nomadi con diritto di voto, uomini chiassosi e robusti magari, ma senza dubbio appartenenti al passato e che odorano di muffa, sangue e stoltezza, gente che è andata a vivere in paesi dove, nonostante tutto, esistono alcuni cervelli che lavorano ai problemi del domani. (Questi emigranti provengono dalle terre di frontiera russe, *non* dalla Russia). Altri emigrano perché hanno perso l'impiego o il lavoro, oppure perché non trovano l'uno o l'altro. Sono uomini in cerca di pane, proletari, anche se non sempre possiedono una coscienza proletaria. Altri ancora sono fuggiti davanti alla guerra e alla rivoluzione. Sono i cosiddetti «rifugiati», in genere piccolo-borghesi e borghesi, nemici accaniti della rivoluzione e conservatori come neanche un nobile di campagna che non si è mai mosso dal proprio paese potrebbe esserlo.

Molti emigrano per istinto e senza saper bene perché. Seguono un impreciso richiamo dell'estero, o quello preciso di un parente ben sistemato, sono mossi dal desiderio di vedere il mondo e sottrarsi alla presunta angustia della propria patria, oltre che dalla voglia di agire e far valere le proprie energie.

Molti ritornano indietro. In numero ancora più grande rimangono per strada. Gli ebrei orientali non hanno patria in nessun luogo, ma tombe in ogni cimitero. Molti diventano ricchi. Molti diventano importanti. Molti diventano attivi in una cultura straniera. Molti smarriscono se stessi e il mondo. Molti rimangono nel ghetto e solo i loro figli lo lasceranno. La maggior parte di essi dà all'Occidente almeno tanto quanto questo gli toglie. Alcuni gli danno più di quel che ricevono. Il diritto di vivere in Occidente, ad ogni modo, ce l'hanno tutti coloro che si sacrificano andandolo a cercare.

Un merito verso l'Occidente l'acquista chiunque sia arrivato con forze fresche a interrompere la mortale, igienica noia di questa civiltà - foss'anche al prezzo di una quarantena che noi prescriviamo agli emigranti senza renderci conto che tutta la nostra vita è una quarantena e tutti i nostri paesi sono baracche e campi di concentramento, sia pure dotati delle più moderne comodità. Gli emigranti - è una vera sfortuna - non si assimilano troppo lentamente, come gli viene rimproverato, ma anzi troppo rapidamente alle nostre tristi condizioni di vita. Sì, diventano persino diplomatici e giornalisti, sindaci e dignitari, poliziotti e direttori di banca e altri simili pilastri della società, proprio come lo sono i nativi del luogo. Solo pochissimi sono rivoluzionari. Molti sono socialisti per necessità personale, dal momento che nel modello di vita per il quale lotta il socialismo è inconcepibile l'esistenza di una razza oppressa. Molti vedono nell'antisemitismo una manifestazione del sistema economico capitalistico. Ma non sono coscienti e *perciò*

socialisti. Sono socialisti perché oppressi.

I più sono piccolo-borghesi e proletari pur senza avere una coscienza proletaria. Molti sono reazionari per istinto borghese, per amore della proprietà e della tradizione, ma anche per il timore non infondato che in una nuova situazione la vita degli ebrei non cambierebbe certamente in meglio. È un sentimento alimentato dall'esperienza storica che gli ebrei siano le prime vittime di tutti i bagni di sangue organizzati dalla storia universale.

Per questo, forse, l'operaio ebreo è posato e paziente. L'intellettuale ebreo può, con appassionata attività, dare forza e impulso al movimento rivoluzionario. L'operaio ebreo-orientale è invece paragonabile al tedesco nel suo amore per il lavoro, nella sua mentalità posata, nella sua vita tranquilla.

I lavoratori ebreo-orientali infatti esistono - e suppongo che questo fatto così ovvio debba essere sottolineato in un paese in cui gli organi ufficiali continuano a parlare di «massa improduttiva degli immigrati orientali». Esistono lavoratori ebreo-orientali, esistono ebrei che non sanno tirare sul prezzo, che non sanno mercanteggiare, né alzare l'offerta, né «far bene i loro conti», ebrei che non sanno comprare vestiti usati o presentarsi di casa in casa con un fagotto sulle spalle, e che però sono spesso costretti a condurre un commercio misero e umiliante perché non c'è fabbrica che li assuma, perché leggi (certamente necessarie) proteggono i lavoratori indigeni dalla concorrenza degli stranieri e perché, quand'anche non esistessero queste leggi, i preconcetti degli imprenditori e degli stessi compagni sono talmente forti che potrebbero impedire agli operai ebrei di lavorare. In America l'operaio ebreo non è affatto una rarità. Nell'Europa occidentale non si sa nulla della sua esistenza, la si ignora.

In Occidente si ignorano pure gli artigiani ebrei. In Oriente vi sono ebrei stagnini, falegnami, calzolai, sarti, pellicciai, bottai, vetrai e conciatetti. L'idea di interi paesi orientali nei quali tutti gli ebrei sono rabbini taumaturghi o commercianti, e tutta la popolazione cristiana è costituita da contadini che vivono insieme ai loro maiali, e da signori che non sanno far altro che andare a caccia e ubriacarsi, questa idea, dicevo, è solo una puerile fantasia, non meno ridicola del sogno dell'ebreo orientale che vagheggia una 'umanità' dell'Europa occidentale. Poeti e pensatori sono in Oriente più frequenti dei rabbini taumaturghi e dei commercianti. Del resto i rabbini taumaturghi e gli stessi commercianti possono svolgere come attività primaria quella di poeta e pensatore, cosa che, per esempio, ai generali dell'Europa occidentale potrebbe riuscire solo assai difficilmente.

La guerra, la rivoluzione in Russia, il crollo della monarchia austriaca hanno notevolmente accresciuto il numero degli ebrei che sono emigrati verso Ovest. In Occidente non sono certo venuti per diffondere la peste, gli orrori della guerra e le atrocità (esagerate) della rivoluzione. Sono stati deliziati dall'ospitalità degli europei ancor meno di quanto questi lo siano stati dalla visita degli ospiti vituperati. (Gli ebrei orientali avevano accolto ben diversamente i soldati dell'Europa occidentale). Comunque, visto che ormai si trovavano in Occidente, e questa volta non per loro volontà, dovevano pur cercarsi un mestiere. Lo trovarono nel modo più semplice nel commercio, che non è affatto un mestiere semplice. Diventare commercianti in Occidente significò rinunciare a se stessi.

Rinunciarono a se stessi. Si smarrirono. La loro malinconica bellezza li abbandonò e sulle schiene ricurve si depositò, grigio strato di polvere, una

mestizia senza senso e un cruccio meschino e privo di ogni tragicità. Il disprezzo gli rimase incollato addosso, mentre in passato erano stati presi solo a sassate. Scesero a compromessi. Cambiarono il loro modo di vestire, la loro barba, la loro capigliatura, il loro servizio divino, il loro Sabato, il loro governo della casa - e se pure essi stessi continuarono ad attenersi alle antiche costumanze, la tradizione si staccò da loro. Diventarono semplici piccolo-borghesi. Le preoccupazioni dei piccolo-borghesi diventarono le loro preoccupazioni. Pagarono le tasse e ricevettero notifiche, furono registrati e si riconobbero in una «nazionalità», in una «cittadinanza» che venne loro «conferita» dopo mille angherie, usarono i tram, gli ascensori e tutte le benedizioni della civiltà. Ebbero persino una «patria».

È una patria provvisoria. L'idea nazionale ebraica sopravvive nell'ebreo orientale anche dopo che egli ha realizzato una mezza assimilazione ai costumi e agli usi dell'Occidente. Certo, il sionismo e il concetto di nazionalità sono europeo-occidentali nella loro essenza, anche se non nello scopo. Solo in Oriente vivono ancora uomini che non si curano affatto della propria «nazionalità», cioè di appartenere a una «nazione» secondo i criteri dell'Europa occidentale. Parlano varie lingue e sono il prodotto di diversi incroci razziali, e la loro patria è là dove sono costretti a inquadrarsi in una formazione militare. Per lungo tempo gli armeni del Caucaso non furono né russi né armeni, ma semplicemente maomettani e caucasici, eppure fornivano agli zar russi le più fedeli guardie del corpo. L'idea nazionale è un'idea occidentale. Il concetto di «nazione» è stato inventato da studiosi occidentali i quali hanno anche tentato di illustrarlo. La vecchia monarchia austro-ungarica era apparentemente la dimostrazione pratica della teoria delle nazionalità. Ciò significa che qualora fosse stata ben governata, avrebbe potuto dimostrare il contrario di questa teoria. L'incapacità dei suoi governi forniva invece la dimostrazione pratica di una teoria che si è dunque rafforzata per un errore, e grazie agli errori si è imposta e diffusa. Il sionismo moderno ha avuto origine in Austria, a Vienna. Lo ha fondato un giornalista austriaco. Nessun altro avrebbe potuto fondarlo. Nel parlamento austriaco sedevano i rappresentanti di diverse nazioni impegnati nella lotta per diritti e libertà che, una volta ottenuti, sarebbero stati del tutto ovvi. Il parlamento austriaco era il sostituto dei campi di battaglia nazionali. Se si prometteva una nuova scuola ai cecoslovacchi, allora i tedeschi della Boemia si risentivano. Se si dava ai polacchi della Galizia orientale un governatore di lingua polacca, allora si offendevano i ruteni. Ogni nazione austriaca si appellava alla «terra» che le apparteneva. Solo gli ebrei non si potevano appellare a un proprio suolo (o «zolla», come si dice in questo caso). In Galizia la maggior parte di essi non era né polacca né rutena. L'antisemitismo era vivo comunque nei tedeschi ma anche nei cechi, nei polacchi ma anche nei ruteni, nei magiari ma anche nei rumeni della Transilvania. Gli ebrei hanno smentito il proverbio secondo il quale tra i due litiganti il terzo gode. Gli ebrei sono stati il terzo che ha sempre perduto. Per questo si sono fatti coraggio e hanno deciso di riconoscersi in una sola nazionalità che fosse la loro, la nazionalità ebraica. Il fatto di non possedere una propria «zolla» in Europa lo hanno compensato con l'anelito a una patria palestinese. Erano sempre stati uomini in esilio. Ora diventarono una nazione in esilio. Inviarono rappresentanti ebreo-nazionali al parlamento austriaco e cominciarono a lottare per i diritti e le libertà nazionali ancor prima di aver ottenuto il riconoscimento dei più elementari diritti umani.

«Indipendenza nazionale» fu il grido di battaglia europeo sotto il quale si raccolsero. Il trattato di pace di Versailles e la Società delle Nazioni si impegnarono a riconoscere anche agli ebrei il diritto a una propria «nazionalità». Oggi, in molti Stati, gli ebrei sono una «minoranza nazionale». Sono ancora assai lontani dall'aver ciò che vogliono, ma molte cose le hanno già: scuole proprie, il diritto a esprimersi nella propria lingua e, inoltre, alcuni di quei diritti coi quali si è convinti di far felice l'Europa.

Ma anche se gli ebrei in Polonia, in Cecoslovacchia, in Romania e nell'Austria tedesca riuscissero a ottenere tutti i diritti di una «minoranza nazionale», sorgerebbe pur sempre il grande interrogativo se gli ebrei non siano molto più che una minoranza nazionale di tipo europeo; se non siano qualcosa di più che una «nazione» come la si intende in Europa; se, rivendicando i «diritti nazionali», essi non rinuncino a una pretesa assai più importante.

Quale felicità può mai rappresentare essere una «nazione» come i tedeschi, i francesi, gli italiani, quando «nazione» si è già stati tremila anni addietro e si sono fatte «guerre sante» e si sono vissuti «tempi gloriosi»! Quando generali stranieri sono stati decapitati e i propri generali sono stati sconfitti? I tempi delle «storie nazionali» e delle varie «dottrine della patria» gli ebrei li hanno ormai dietro le spalle. Hanno conquistato e difeso confini, sottomesso città, incoronato sovrani, pagato tasse, sono stati sudditi, hanno affrontato «nemici», sono stati fatti prigionieri, hanno condotto una politica mondiale, rovesciato ministri, avuto una specie di università, professori e discepoli, una superba casta di sacerdoti, e poi ricchezza, povertà, prostituzione, possidenti e affamati, padroni e schiavi. È possibile che vogliano ancora tutto questo? Possibile che invidino gli Stati europei?

Sono sicuro che non vogliono solamente tutelare la loro «specificità nazionale». Vogliono il loro diritto alla vita, alla salute, alla libertà individuale; diritti che in quasi tutti i paesi gli vengono contestati o limitati. In Palestina si realizza effettivamente una rinascita nazionale. I giovani *chaluzim*<sup>2</sup> sono valenti contadini e operai e dimostrano l'attitudine dell'ebreo a lavorare, a coltivare i campi, a diventare figlio della terra pur essendo da secoli uomo di lettere. Purtroppo i *chaluzim* sono anche costretti a combattere, a fare i soldati e a difendere il paese dagli arabi. E così il modello europeo si trasferisce in Palestina. Purtroppo il giovane *chaluz* non è soltanto una persona che ritorna nella terra dei suoi padri, non è solo un proletario con il senso della giustizia dell'uomo che lavora, è altresì un «portatore di civiltà». È tanto ebreo quanto europeo. Porta agli arabi elettricità, penne stilografiche, ingegneri, armi, piatte filosofie e tutta la mercanzia che offre l'Inghilterra. Certo gli arabi dovrebbero gioire delle nuove e belle strade. Ma l'istinto dell'uomo di natura ha tutte le ragioni di ribellarsi di fronte all'irrompere di una civiltà anglo-americana che ostenta il nobile nome di «rinascita nazionale». L'ebreo può vantare un diritto sulla Palestina non perché essa sia la sua terra d'origine, ma perché nessun altro paese è disposto ad accoglierlo. Che però l'arabo tema per la propria libertà è tanto comprensibile quanto è sincera la volontà degli ebrei di essere buoni vicini degli arabi. Tuttavia l'emigrazione di giovani ebrei verso la Palestina farà sempre pensare a una sorta di crociata ebraica dal momento che questi giovani, purtroppo, tra le altre cose sparano.

Quand'anche gli ebrei volessero rifiutare totalmente i cattivi usi e costumi degli europei, non potrebbero mai farlo del tutto. Essi stessi sono europei. Il

governatore ebreo della Palestina è senz'ombra di dubbio un inglese. È forse più inglese che ebreo. Gli ebrei sono oggetto della politica europea, o magari suoi strumenti inconsapevoli. Sono usati o abusati. In ogni caso sarà difficile per gli ebrei diventare una nazione con una fisionomia completamente nuova e non europea. Il marchio europeo di Caino rimane. Certo, è meglio essere una nazione in proprio piuttosto che farsi vituperare da un'altra nazione. Ma è sempre soltanto una dolorosa necessità. Che orgoglio per l'ebreo, che da un pezzo ha gettato le armi, poter dimostrare ancora una volta che lui *pure* è capace di fare le esercitazioni!

Giacché il senso del mondo non risiede certo nelle «nazioni» e nelle patrie che, se anche fosse vero che vogliono soltanto preservare la propria specificità culturale, non avrebbero lo stesso il diritto di sacrificare una vita, foss'anche una vita soltanto. Ma le patrie e le nazioni, in realtà, vogliono assai di più e nello stesso tempo assai di meno: vogliono delle vittime per tutelare i loro interessi materiali. Creano «fronti» per difendere retroterra. E gli ebrei, nel loro millenario strazio, hanno avuto una sola consolazione, quella di *non* possedere una simile patria. Se mai ci sarà una storia che renderà giustizia, questa riconoscerà grande merito agli ebrei ai quali è stato possibile conservare la ragione per il fatto di non avere una «patria» in tempi in cui il mondo intero si abbandonava alla follia patriottica.

Non hanno una «patria», gli ebrei, ma ogni paese in cui vivono e pagano le tasse esige da essi patriottismo e morte sul campo di battaglia, e inoltre li rimprovera per il fatto che non muoiono volentieri. In questa situazione il sionismo rimane in effetti l'unica via di uscita: se patriottismo dev'esserci, che sia almeno per la propria terra.

Ma finché gli ebrei seguiranno a vivere in paesi stranieri, per questi paesi dovranno vivere e purtroppo anche morire. Certo, ci sono perfino degli ebrei che per questi paesi vivono e muoiono volentieri. Ci sono ebrei orientali che si assimilano al paese di elezione e che, della popolazione locale, hanno interamente accettato le idee di «patria», «dovere», «morte sul campo di battaglia» e «prestito di guerra». Sono diventati ebrei occidentali, anzi europei occidentali.

Chi è l'«ebreo occidentale»? È forse chi può dimostrare che i suoi avi sono sempre stati nella felice posizione di non dover mai sfuggire ai pogrom dell'Europa occidentale, in particolare ai pogrom tedeschi medioevali e di epoche successive? È più occidentale un ebreo di Breslavia, chiamata per lungo tempo Wroclaw, e allora città polacca, di un ebreo di Cracovia, che è città polacca tuttora? È già ebreo occidentale colui il cui padre non ricorda più com'erano Poznan e Leopoli? Quasi tutti gli ebrei erano ebrei occidentali prima di trasferirsi in Polonia e in Russia. E tutti gli ebrei sono stati «ebrei orientali» prima che una parte di loro diventasse occidentale. E la metà degli ebrei che oggi parlano dell'Oriente con un tono sprezzante e sdegnoso avevano dei nonni provenienti da Tarnopoli. E seppure i loro nonni non venivano da Tarnopoli, è per puro caso che i loro avi non dovettero riparare a Tarnopoli. Com'era facile che uno, nella mischia di un pogrom, andasse a finire in Oriente, dove ancora non avevano cominciato a bastonarlo!... Non è giusto asserire dunque che un ebreo il quale nel 1914 fosse arrivato in Germania dall'Oriente avrebbe capito il significato di un prestito di guerra o di una visita di leva meno bene di un ebreo i cui antenati già da trecento anni andavano ad arruolarsi o si recavano all'ufficio delle imposte. Quanto più l'immigrato era stupido, tanto prima era disposto a sottoscrivere i

prestati di guerra. Molti ebrei, ebrei orientali, o figli e nipoti di ebrei orientali sono morti in guerra per i più diversi paesi europei. Non lo dico per scagionare gli ebrei orientali. Al contrario: *glielo rinfaccio*.

Sono morti, hanno sofferto, si sono ammalati di tifo, si sono offerti come «pastori d'anime» sul campo di battaglia, sebbene agli ebrei fosse permesso di morire senza rabbino e avessero bisogno di prediche patriottiche ancor meno dei loro compagni cristiani. Si sono perfettamente adeguati al malcostume e alle maleusanze dell'Occidente. Insomma, si sono assimilati. Ormai non pregano più in sinagoghe e oratorii, ma in noiosissimi templi ove il servizio divino è diventato meccanico come in tutte le migliori chiese protestanti. Sono diventati ebrei del tempio, ovvero signori ben educati, rasati alla perfezione, in finanziaria e cilindro, che foderano il libro delle preghiere con l'editoriale della rivista ebraica preferita perché credono di essere meno riconoscibili con questo editoriale che non con il libro delle preghiere. Nei templi si ascolta l'organo, il cantore e il predicatore portano un copricapo che li fa assomigliare ai sacerdoti cristiani. Un protestante che si smarrisca in un tempio ebraico è costretto a convenire che la differenza tra ebrei e cristiani non è poi così grande e che, in effetti, si potrebbe smettere di essere antisemiti se la concorrenza commerciale degli ebrei non fosse così pericolosa. I nonni lottavano ancora disperatamente con Yahweh, sbattevano la testa contro il muro del pianto del piccolo oratorio, imploravano il castigo per i loro peccati e supplicavano il perdono. I nipoti si sono occidentalizzati. Hanno bisogno dell'organo per disporsi alla preghiera, il loro Dio è una specie di astratta potenza della natura, la loro preghiera una formula. E di questo van fieri! Sono sottotenenti della riserva e il loro Dio è il superiore di un cappellano di Corte ed è proprio quel Dio per grazia del quale regnarono i re.

E questa la chiamano cultura occidentale. Chi possiede questa cultura ha il diritto di disprezzare il cugino, ancora puro e incontaminato, che viene dall'Oriente e possiede più umanità e divinità di quanta ne possa trovare un predicatore qualsiasi nei seminari teologici dell'Europa occidentale. La nostra speranza è che questo cugino abbia forza sufficiente per resistere all'assimilazione.

Nelle pagine che seguono cercherò di descrivere come questo cugino e gli uomini del suo tipo vivono in patria e all'estero.

## LA CITTADINA EBRAICA

La piccola città è situata al centro di una pianura e non c'è monte o bosco o fiume che la delimiti. Si estende in piano. Comincia con piccole capanne e con piccole capanne finisce. Le case succedono alle capanne. E da qui partono le strade. Una corre da sud a nord, l'altra da est a ovest. Al loro punto di incrocio si trova la Piazza del Mercato. All'estremità della strada nord-sud c'è la stazione ferroviaria. Una volta al giorno arriva un treno passeggeri. Una volta al giorno parte un treno passeggeri. Tuttavia ci sono molte persone che hanno tutto il giorno qualcosa da fare alla stazione. Perché sono commercianti. Si occupano anche dei treni merci. Inoltre portano lettere urgenti alla ferrovia, dato che in città le cassette della posta vengono vuotate solamente una volta al giorno. Per raggiungere la ferrovia si impiegano quindici minuti a piedi. Quando piove si deve prendere una carrozza perché la strada è lastricata male e l'acqua vi ristagna. La povera gente si raggruppa e prende un'unica carrozza, dove riescono a trovar posto sei persone che però non possono stare sedute. Il ricco siede da solo in una carrozza e per la corsa paga più di sei poveri. Ci sono otto fiacchere che provvedono al traffico cittadino. Sei sono a un cavallo. Quelle a due cavalli sono riservate agli ospiti di riguardo che talvolta, per caso, possono capitare in questa città. Gli otto vetturini sono ebrei. Sono ebrei devoti che non si tagliano la barba, e tuttavia non indossano il lungo caffetano di alcuni loro correlegionari. Il loro lavoro lo svolgono meglio con un corto giubbotto. Il sabato non guidano. Di sabato, del resto, nessuno ha niente da fare alla ferrovia. La città conta 18.000 abitanti, 15.000 dei quali sono ebrei. Dei 3000 cristiani, circa 100 sono commercianti e negozianti, inoltre ci sono 100 impiegati, un notaio, un medico condotto e otto poliziotti. Veramente di poliziotti ce ne sono dieci. Ma, stranamente, due di questi sono ebrei. Cosa facciano gli altri cristiani non lo so con esattezza. Dei 15.000 ebrei, 8000 vivono di commercio. Sono piccoli bottegai, bottegai più grossi e grandi bottegai. Gli altri 7000 ebrei sono piccoli artigiani, operai, portatori d'acqua, studiosi, addetti al culto, inservienti della sinagoga, insegnanti, scrivani, copisti della Torà, tessitori di *tallet*,<sup>3</sup> medici, avvocati, impiegati, mendicanti e poveri disgraziati che vivono della pubblica carità, becchini, tosatori e scalpellatori di lapidi.

La città ha due chiese, una sinagoga e circa quaranta piccoli oratorii. Gli ebrei pregano tre volte al giorno. La via dalla sinagoga a casa, o alla bottega, dovrebbero percorrerla sei volte al giorno se non avessero tanti oratorii nei quali del resto non soltanto si prega, ma si apprende anche la scienza ebraica. Ci sono eruditi ebrei che studiano nell'oratorio dalle cinque del mattino fino alla mezzanotte, più o meno come fanno gli studiosi europei nelle loro biblioteche. Solamente il sabato e gli altri giorni festivi tornano a casa per l'ora del pranzo. Se non hanno sostanze o qualcuno che gli fa credito, vivono di piccole offerte della comunità e di pii lavori occasionali, come per esempio: officiare, impartire lezioni, o suonare il *shofar* nelle grandi festività. Alla famiglia, alla casa e ai bambini provvedono le donne che esercitano un modesto commercio di mais l'estate e di nafta l'inverno, e

poi di cetrioli sott'aceto, fagioli e dolciumi.

I commercianti e gli altri ebrei che conducono vita attiva pregano molto velocemente e, di quando in quando, trovano il tempo per ragionare sulle novità della giornata, sulla politica del gran mondo oltre che su quella del loro piccolo mondo. All'oratorio fumano sigarette e cattivo tabacco da pipa. Si comportano come al circolo. Non sono certo ospiti inusuali, in quel luogo si sentono come a casa loro. Non fanno a Dio una visita solenne, ma tre volte al giorno si raccolgono intorno alla sua ricca, povera, santa mensa. Nelle loro preghiere gli si ribellano, imprecano contro il cielo, si lagnano della sua severità e celebrano al cospetto di Dio un processo contro Dio stesso per poi ammettere che hanno peccato, che tutti i castighi erano giusti e che vogliono diventare migliori. Non c'è un popolo al mondo che abbia un siffatto rapporto con Dio. È un popolo antico che conosce Dio da lungo tempo! Ha provato la sua grande bontà e la sua implacabile giustizia, spesso ha peccato e duramente espiato, e sa che potrà essere punito, ma non abbandonato.

Allo straniero tutti gli oratorii sembrano uguali. Ma non lo sono, invece, e molti differiscono anche nel culto. La religione ebraica non conosce sette, ma vari gruppi che hanno carattere di setta. Accanto a un'ortodossia estremamente rigorosa ce n'è una più attenuata, oltre a un gran numero di preghiere «aschenazite» ce ne sono molte di «sefardite», e differenze di testo nelle stesse preghiere.

Assai netta la differenza tra i cosiddetti ebrei illuminati e i fedeli della Cabala, seguaci dei singoli rabbini taumaturghi, ognuno dei quali ha il suo gruppo di *chassidim*. Non che gli ebrei illuminati siano miscredenti. Semplicemente rifiutano ogni forma di misticismo, e la fede incrollabile che hanno nei miracoli descritti nella Bibbia non è scossa per nulla dalla incredulità che manifestano invece verso i miracoli del rabbino contemporaneo. Per i *chassidim* il rabbino taumaturgo è colui che media fra l'uomo e Dio. Gli ebrei illuminati non hanno bisogno di mediatori. Considerano addirittura un peccato credere a una potenza terrena capace di anticipare i decreti divini, e per se stessi intercedono da soli. Comunque molti ebrei, pur non essendo *chassidim*, non sanno sottrarsi al fascino meraviglioso che aleggia attorno al rabbino, e accade perfino che ebrei non credenti e addirittura contadini cristiani nei momenti difficili si rechino dal rabbino per trovare aiuto e conforto.

Allo straniero e al nemico tutti gli ebrei orientali oppongono un fronte compatto, o che almeno appare compatto. Nulla trapela all'esterno dell'accanimento con cui i singoli gruppi si combattono a vicenda, dell'odio e dell'amarezza che i seguaci di un rabbino taumaturgo fomentano contro quelli dell'altro e del disprezzo che tutti gli ebrei devoti nutrono verso quei figli del loro popolo che, nell'aspetto esteriore, si sono uniformati alle fogge e ai costumi dell'ambiente cristiano che li circonda. La maggior parte degli ebrei devoti condannano l'uomo che si taglia la barba - poiché il viso rasato è per loro il segno palese della perdita della fede. L'ebreo senza barba non ha più la caratteristica peculiare del suo popolo. Il suo è un tentativo, sia pure involontario, di assomigliare a uno di quei fortunati cristiani che non vengono perseguitati né derisi. Ma neanche così sfuggirà all'antisemitismo. Non dagli uomini, infatti, bensì da Dio, gli ebrei devono aspettarsi una sorte meno avversa. Ogni assimilazione, anche se solo esteriore, è una fuga, o il tentativo di una fuga, dalla triste comunità dei perseguitati; è un tentativo di



comporre contrasti che persistono malgrado tutto.

Non ci sono più argini per proteggersi dalla promiscuità. Per questo ogni ebreo traccia intorno a sé dei precisi confini. Rinunciarvi sarebbe un peccato. Dal momento che la tribolazione è così grande, gioia e salvezza sono demandate al futuro. L'apparente viltà dell'ebreo il quale non reagisce alle sassate di un bambino che gioca, e finge di non udire gli epiteti insolenti che gli vengono rivolti è in realtà l'orgoglio di chi sa che un giorno sarà il vincitore, che nulla potrà mai accadergli se Dio non lo vuole e che non esiste riparo più meraviglioso della volontà di Dio. Non si è forse già lasciato cremare con animo lieto? Che cosa può fargli un sasso o lo sputo di un cane rabbioso? Il disprezzo che l'ebreo orientale nutre per il non credente è mille volte più grande di quello da cui lui stesso potrebbe essere colpito. Che cos'è il ricco padrone, che cosa il colonnello della polizia, che cosa un generale o un governatore di fronte a una parola di Dio, di fronte a una sola di quelle parole che l'ebreo tiene sempre serrate nel suo cuore? Mentre l'ebreo riverisce il padrone, in realtà lo deride. Che cosa sa questo padrone del vero significato della vita? Se anche il padrone fosse saggio, la sua saggezza galleggerebbe sulla superficie delle cose. Si compiace di conoscere le leggi del paese, di costruire ferrovie, di inventare oggetti singolari, di scrivere libri e andare a caccia coi re. Ma cos'è tutto questo di fronte a un piccolo segno contenuto nella Sacra Scrittura, di fronte a una domanda, anche la più sciocca, del più giovane scolaro di Talmud?

Per l'ebreo orientale che la pensa così è del tutto insignificante qualunque legge che garantisca libertà per la sua persona e per la nazione cui egli appartiene. Nulla di realmente buono può derivargli dagli uomini. Anzi, per lui è quasi un peccato lottare per ottenere qualcosa dagli uomini. Questo ebreo non è un ebreo «nazionale» nel senso europeo occidentale della parola. Egli è un ebreo di Dio. Non lotta per la Palestina. Odia il sionista che con i ridicoli sistemi europei vuole erigere un ebraismo che non sarebbe più tale, in quanto non ha atteso il Messia né il ripensamento divino che certo non mancherà di verificarsi. In questa grande esaltazione c'è tanto spirito di sacrificio quanto nell'eroismo dei giovani *chaluzim* che edificano la Palestina - anche se questi dovessero raggiungere la loro meta e l'eroismo che li anima dovesse annientarli. Tra una simile ortodossia e un sionismo che consente di costruire strade anche di sabato non è possibile alcuna conciliazione. A un *chassid* ebreo-orientale e a un ortodosso è più vicino un cristiano che non un sionista. Perché il sionista vuole modificare l'ebraismo dalle sue fondamenta. Vuole una nazione ebraica che si presenti più o meno come una nazione europea. In questo modo potrà forse ottenere una propria terra, ma non conquisterà gli ebrei. I quali ebrei non si accorgono che il progresso del mondo annienta la religione ebraica, che gli ebrei credenti si estinguono e il numero dei devoti si assottiglia. Non vedono lo sviluppo ebraico in relazione a quello del mondo. Si credono superiori, ma sbagliano.

Molti ortodossi si sono lasciati convincere. Non riconoscono più nella barba tagliata il segno del rinnegato. I loro figli e i loro nipoti si recano come operai in Palestina. I figli diventano deputati ebreo-nazionali. Pur essendosi accordati e riconciliati, non smettono però di credere nel miracolo del Messia. Insomma, sono scesi a compromessi.

Un atteggiamento inesorabilmente intransigente tiene ancora una gran parte di *chassidim* che all'interno dell'ebraismo assumono una posizione molto particolare. Per gli europei occidentali essi sono lontani e

incomprensibili, più o meno come gli abitanti dell'Himalaya, che ora son diventati di moda. Certo, sono più difficili da indagare perché hanno già sperimentato, e in maniera più critica delle altre vittime della smania europea di ricerca, la superficialità civilizzatrice dell'Europa, e non esiste cinepresa, binocolo o aeroplano che possa impressionarli. E quand'anche la loro ingenuità e la loro ospitalità fossero grandi come quelle degli altri popoli stranieri sfruttati dalla nostra sete di sapere, anche in quel caso si troverebbe difficilmente uno studioso europeo disposto a intraprendere una spedizione di ricerca presso i *chassidim*. Si considerano gli ebrei oggetto già «indagato», per il semplice fatto che vivono ovunque in mezzo a noi. Eppure, al seguito di un rabbino taumaturgo succedono cose non meno interessanti che presso i fachiri indiani.

Vivono in Oriente molti rabbini taumaturghi, e ciascuno vale per i suoi seguaci come il più grande. La dignità di rabbino taumaturgo si eredita, da generazioni, di padre in figlio. Ciascuno tiene una propria Corte, ciascuno ha la sua guardia del corpo. I *chassidim* che entrano ed escono dalla casa del rabbino pregano con lui, digiunano con lui, mangiano con lui. Il rabbi può benedire e la sua benedizione si avvera. Il rabbi può maledire e la sua maledizione si adempie e colpisce un'intera schiatta. Guai all'incredulo che lo deride. Fortuna al credente che gli reca offerte. Il rabbino non le usa per sé. Egli vive modestamente, come l'ultimo dei mendicanti. Il suo nutrimento serve appena a tenerlo in vita. Vive solamente per servire Dio. Delle pietanze prende solo un assaggio e delle bevande non più di qualche goccia. Quando siede a tavola, nella cerchia dei suoi, prende dal proprio piatto, abbondantemente riempito, soltanto un boccone e un sorso, poi fa fare al piatto il giro del tavolo. Ogni ospite si sazia del cibo del rabbino. Per se stesso e per il proprio corpo non ha alcuna esigenza. Il piacere della moglie è per lui un sacro dovere e in tanto è un piacere solo in quanto è un dovere. Deve generare figli affinché il popolo d'Israele si moltiplichi come la sabbia nel mare e le stelle nel cielo. Le donne sono sempre bandite dal suo ambiente più intimo. Anche il mangiare, più che un sostentamento, è un ringraziamento al Creatore per il miracolo dei cibi e un rispetto del comandamento di nutrirsi di frutti e animali - perché *Egli*, il Creatore, ha creato tutto questo per gli uomini. Il rabbino legge giorno e notte nei libri sacri. Molti li sa a memoria perché li ha letti ormai moltissime volte. Ma ogni parola, anzi ogni lettera ha milioni di facce e ogni faccia annunzia la grandezza di Dio, della quale nessuno potrà mai dire di aver appreso abbastanza. Giorno dopo giorno vengono uomini che hanno, uno il migliore amico ammalato, un altro la madre morente, uomini minacciati dalla galera, perseguitati dalle autorità, o con il figlio lontano a fare il soldato per lo straniero che lo manda a morire in una guerra assurda. Uomini che hanno la moglie sterile e vogliono avere un figlio. Uomini che dinanzi a una grande decisione non sanno cosa fare. Il rabbino li soccorre e fa da intermediario non solo fra uomo e Dio, ma, cosa ben più difficile, fra uomo e uomo. Vengono a lui dalle regioni più remote. In un anno ascolta i destini più strani, e nessun caso è tanto complicato che egli non ne abbia già udito uno ancora più intricato. Il rabbino possiede tanta saggezza quanta esperienza e tanta intelligenza pratica quanta fede in se stesso e nel fatto che è stato prescelto. Egli soccorre gli altri ora col consiglio ora con la preghiera. Ha imparato a spiegare le parole delle scritture e i comandamenti di Dio in modo che non contraddicano le leggi della vita e non rimanga mai un varco

attraverso il quale l'obietto possa svicolare. Dal primo giorno della creazione molte cose sono cambiate, ma non la volontà di Dio, la quale si manifesta nelle leggi fondamentali dell'universo. Per dimostrarlo non c'è bisogno di scendere a compromessi. Tutto sta a capire. Chi possiede l'esperienza del rabbino è già oltre il dubbio. Lo stadio della conoscenza lo ha già superato. Il circolo è chiuso. L'uomo è di nuovo credente. La presuntuosa scienza del chirurgo cagiona la morte del paziente e la stolta sapienza del fisico l'errore del discepolo. Allo scienziato non si crede più. Si crede all'uomo devoto.

Molti gli credono. Egli stesso, il rabbino, non fa distinzione alcuna tra il più fedele osservante dei comandamenti scritti e il meno fedele, né mai tra ebreo e non ebreo, tra uomo e animale. Chi va fino a lui può essere certo del suo aiuto. Egli sa più di quanto possa dire. Sa che oltre questo mondo ce n'è un altro con altre leggi e forse intuisce anche che divieti e comandamenti, sensati in questo mondo, in un altro mondo non hanno alcun senso. Ciò gli deriva dall'osservanza della legge non scritta, ma proprio per questo tanto più valida.

Assediano la sua casa. Essa è generalmente più grande, più luminosa e più ampia delle piccole case degli ebrei. Alcuni rabbini taumaturghi arrivano a mantenere una vera e propria Corte. Le loro mogli indossano abiti preziosi e comandano alle cameriere, possiedono cavalli e scuderie, ma non per goderne, solo per rappresentanza.

Era un giorno d'autunno inoltrato quando mi incamminai per fare visita al rabbino. Un giorno ancora caldo di un tardo autunno orientale, carico di grande mestizia e dorata rassegnazione. Mi levai alle cinque del mattino, le nebbie si alzavano umide e fredde, sul dorso dei cavalli in attesa correvano, visibili, dei brividi. Sedevano con me, nel carro dei contadini, cinque donne ebrae. Portavano fazzoletti neri di lana, sembravano più vecchie di quanto fossero in realtà: sul corpo e sul volto avevano impressi i segni del dolore. Erano venditrici ambulanti, portavano pollame nelle case dei signori e vivevano di magri guadagni. Avevano tutte i figli piccoli con sé. Dove avrebbero potuto lasciarli i bambini, dato che quel giorno l'intero vicinato si recava dal rabbino?

Arrivammo alla piccola città del rabbino con il levare del sole e vedemmo che molti uomini erano arrivati prima di noi. Questi uomini erano lì già da alcuni giorni, dormivano nei corridoi della casa, nei granai, nei fienili, e gli ebrei del luogo facevano buoni affari e affittavano posti letto in cambio di buon denaro. La grande osteria era piena zeppa di gente. La strada era dissestata, assi marcite sostituivano il selciato e su queste assi stavano accovacciati gli uomini.

Io portavo una pelliccia corta e stivali alti da cavallerizzo e assomigliavo a uno di quei temuti funzionari statali al cui cenno si può essere arrestati. Perciò la gente mi cedeva il passo, mi lasciava il posto e si meravigliava della mia gentilezza. Davanti alla casa del rabbino stava un ebreo dai capelli rossi, il maestro delle cerimonie che tutti assillavano con suppliche, maledizioni, banconote e spintoni, un uomo di potere che non sapeva cosa fosse la clemenza e respingeva, con calibrata rozzezza, sia i supplici sia gli insolenti. Certo, capitava ogni tanto che prendesse del denaro da alcuni e però non li facesse entrare, che dimenticasse da chi aveva ricevuto il denaro

o comunque facesse finta di averlo dimenticato. Aveva una faccia del color della cera, adombrata da un cappello rotondo di velluto nero. La barba rosso rame schizzava dal mento in spessi grovigli verso le persone che aveva di fronte, spuntava qua e là dalle guance come una fodera vecchia e cresceva secondo il proprio capriccio, senza tener conto di un certo ordine che la natura ha stabilito anche per le barbe. L'ebreo aveva piccoli occhi gialli sotto sopracciglia assai rade, visibili a stento, larghe e dure mascelle che tradivano mescolanze slave, e smorte, livide labbra. Se urlava si vedeva la sua forte dentatura gialla, se respingeva qualcuno, la sua forte mano sulla quale spuntavano ispidi peli rossi.

Mi rivolsi a quest'uomo con un cenno, sicuro che mi avrebbe capito. Significava: si tratta di qualcosa di molto particolare e possiamo parlarne solo a quattr'occhi. Scomparve.

Sbatté la porta, la chiuse a chiave e mi venne incontro spartendo la folla dei presenti.

«Sono venuto da molto lontano, non sono di queste parti e desidero parlare al rabbino. Ma non posso darvi molto denaro».

«Sia che abbiate un malato con voi, o vogliate una preghiera per la sua salute, o siate voi stesso che state male, comunque scrivete su un biglietto tutto ciò che volete e il rabbino lo leggerà e pregherà per voi».

«No, io voglio vederlo!».

«In tal caso, potreste magari ritornare dopo le feste?».

«No, non posso. Devo vederlo oggi!».

«Allora non vi posso aiutare, a meno che non passiate dalla cucina!».

«Dov'è la cucina?».

«Dall'altra parte».

«Dall'altra parte» aspettava un signore che aveva palesemente pagato parecchio. Era un signore, un signore sotto ogni aspetto. Lo si capiva dalla sua opulenza, dalla pelliccia che indossava e dallo sguardo che non aveva una meta né la stava cercando. Sapeva esattamente che la porta della cucina si sarebbe aperta entro cinque, dieci minuti al massimo.

Ma quando la porta in effetti si aprì, il ricco signore si fece un po' pallido. Percorremmo un buio corridoio col pavimento sconnesso, il signore accendeva dei fiammiferi uno dopo l'altro, ma ciò nonostante avanzava incerto.

Rimase a lungo dal rabbino e quando uscì pareva di ottimo umore. Più tardi sentii dire che questo signore aveva la comoda abitudine di raggiungere ogni anno il rabbino passando dalla cucina, inoltre che era un ricco commerciante di petrolio, possedeva miniere, elargiva molto denaro ai poveri e poteva evadere molti obblighi impunemente.

In una stanza disadorna il rabbino era seduto a un tavolino davanti a una finestra che si affacciava in un cortile e teneva la mano sinistra appoggiata sul tavolo. Aveva capelli neri, una barba nera e corta e occhi grigi. Il naso sporgeva con vigore dalla faccia, come per una improvvisa decisione, e diventava all'estremità leggermente piatto e largo. Le mani erano magre e ossute, le unghie bianche e appuntite.

Con voce robusta si informò dei miei desideri, mi guardò di sfuggita per poi volgere lo sguardo verso il cortile.

Dissi che avevo desiderato vederlo e che avevo sentito molto parlare della sua intelligenza.

«Dio è intelligente!» disse guardandomi nuovamente. Mi fece cenno di

avvicinarmi al tavolino, mi dette la mano e col tono cordiale di un vecchio amico mi disse: «Buona fortuna!».

Tornai indietro per la medesima via. Nella cucina l'uomo dai capelli rossi mangiava frettolosamente una zuppa di fagioli con un cucchiaino di legno. Gli diedi una banconota. La prese con la sinistra mentre con la destra portava il cucchiaino alla bocca.

Quando fui fuori lui mi raggiunse. Voleva sentire qualche novità e sapere se il Giappone si preparava di nuovo a una guerra.

Parlammo delle guerre e dell'Europa. Disse: «Ho sentito che i giapponesi non sono dei *goi*<sup>4</sup> come gli europei. Perché, allora, fanno la guerra?».

Credo che qualunque giapponese si sarebbe trovato in imbarazzo e non avrebbe saputo rispondere a questa domanda.

Notai che in quella cittadina vivevano solamente ebrei dai capelli rossi.

Alcune settimane dopo celebrarono la festa della Torà ed ebbi modo di vederli ballare. Quella non era la danza di un popolo degenerato. Non era solo la forza di una fede fanatica. Era senza dubbio un senso di sana felicità che trovava nel sentimento religioso l'occasione per manifestarsi.

I *chassidim* si prendevano per mano, danzavano in circolo, rompevano il cerchio e battevano le mani, gettavano a tempo la testa a destra e a sinistra, afferravano i rotoli della Torà, li facevano volteggiare nel cerchio come fossero ragazze e poi se li stringevano al petto, li baciavano e piangevano di gioia. Si avvertiva in questa danza un piacere erotico. Mi commosse profondamente vedere come un popolo intero offriva al suo Dio la gioia dei propri sensi, faceva del libro delle leggi più severe la propria amata e non distingueva più fra il desiderio fisico e il piacere spirituale, di cui anzi faceva tutt'uno. Era la loro una fervida passione, la danza un servizio divino e la preghiera un eccesso dei sensi.

Gli uomini bevevano idromele da grossi boccali. Da dove viene la favola che gli ebrei non sono capaci di bere? Per metà essa deriva da ammirazione, ma per l'altra metà da un rimprovero, da una diffidenza verso una razza alla quale si rinfaccia il continuo controllo della coscienza. Io vidi come gli ebrei perdevano questo controllo, non dopo tre boccali di birra, ma dopo cinque boccali di forte idromele, e non per celebrare una vittoria, ma per la felicità di aver avuto da Dio legge e conoscenza.

Avevo già visto come perdevano coscienza perché immersi nella preghiera. Fu il Jom Kippur. In Europa occidentale viene chiamato «giorno della redenzione», e in questo nome è racchiusa tutta l'inclinazione al compromesso tipica dell'ebreo occidentale. Perché il Jom Kippur non è un giorno di redenzione, bensì di espiatione, è un giorno tremendo, le cui ventiquattro ore contengono una penitenza di ventiquattro anni. Comincia alla vigilia, verso le quattro del pomeriggio. In una città abitata in prevalenza da ebrei, la più importante delle feste ebraiche è sentita come un temporale che grava nell'aria per chi si trova in alto mare su una fragile imbarcazione. I vicoli si fanno improvvisamente scuri, da tutte le finestre traspare il luccichio delle candele, i negozi vengono chiusi in un baleno come da qualcuno che è in preda alla paura - e di colpo eccoli inverosimilmente sprangati, tanto da far pensare che saranno riaperti solo il

giorno del Giudizio Universale. È un congedo generale da ogni cosa terrena: dagli affari, dal piacere, dalla natura e dalla tavola, dalla strada e dalla famiglia, dagli amici e dai conoscenti. Uomini che fino a due ore prima giravano col vestito di tutti i giorni e con la faccia di sempre, si precipitano, completamente trasformati, per i vicoli che portano all'oratorio, avvolti in una spessa seta nera e nell'atroce candore dei loro abiti mortuari, in calze bianche e pantofole sformate, la testa china e il mantello delle preghiere sotto il braccio, e quel silenzio profondo, in una città altrimenti chiassosa quasi come una città orientale, risulta cento volte più intenso e opprime persino i bambini più vivaci, le cui grida sono l'accento più acuto nella musica della vita d'ogni giorno. Tutti i padri ora benedicono i propri figli. Tutte le donne ora piangono davanti ai candelabri d'argento. Tutti gli amici si abbracciano. Tutti i nemici si chiedono perdono. Il coro degli angeli canta nel giorno del giudizio. Presto Yahweh aprirà il grande libro dove sono registrati peccati, castighi e destini di quest'anno. Per tutti i morti ora ardon luci. Altre luci ardon per tutti i vivi. I morti distano solo un passo da questo mondo, i vivi solo un passo dall'al di là. Comincia la grande preghiera. Il grande digiuno è cominciato già da un'ora. Centinaia, migliaia, decine di migliaia di candele bruciano l'una accanto e di seguito all'altra, si curvano una sull'altra, si amalgamano in grandi fiammate. Da mille finestre prorompe il clamore della preghiera, interrotto da silenziose, tenere melodie dell'al di là. In tutti gli oratorii, in piedi, testa contro testa, gli uomini ascoltano attenti il cantico dei cieli. Alcuni si buttano a terra, rimangono giù a lungo, poi si rialzano, si mettono a sedere sul pavimento o su scanni, rannicchiandosi tutti, poi scattano in piedi, dondolano il busto, corrono senza posa avanti e indietro entro un piccolo spazio, come estatiche sentinelle della preghiera. Tutte le case pullulano di bianche camicie mortuarie, di vivi che non sono presenti, di morti che ritornano a vivere, non una sola goccia bagna le loro labbra aride, né rinfresca le gole che gridano tanto dolore - non alla terra, bensì all'al di là. Oggi non mangeranno e domani neppure. È spaventoso sapere che in questa città oggi e domani nessuno mangerà né berrà. Tutti ad un tratto si sono trasformati in spiriti, e hanno le proprietà degli spiriti. Ogni piccolo merciaio è diventato un superuomo dal momento che oggi vuole raggiungere Dio. Tutti allungano le mani a Lui, per afferrare un lembo delle Sue vesti. Tutti, senza distinzione: i ricchi sono poveri quanto i poveri, perché nessuno ha niente da mangiare. Tutti sono peccatori e tutti pregano. Un delirio li coglie, ondeggiano, strepitano, sussurrano, si fanno male, cantano, invocano, piangono; pesanti lacrime scorrono sulle vecchie barbe e la fame è scomparsa dinanzi al dolore dell'anima e all'eternità delle melodie che l'orecchio in estasi percepisce.

Un'analogia metamorfosi degli uomini la vidi solamente ai funerali ebraici.

La salma dell'ebreo devoto giace in una semplice cassa di legno, ricoperta da un panno nero. Non viene trainata, ma trasportata a mano, per la via più breve, da quattro ebrei che camminano veloci. Non so se ciò sia dovuto a una prescrizione liturgica o semplicemente al fatto che un passo più lento raddoppierebbe il peso ai trasportatori. Per la strada, con la salma, si avanza quasi correndo. I preparativi sono durati un giorno. Nessun morto può restare sulla terra più di ventiquattro ore. Per tutta la città risuona il lamento dei parenti. Le donne corrono per i vicoli gridando il loro dolore in

faccia a ogni sconosciuto. Parlano al morto, lo invocano con nomi dolcissimi, implorano da lui grazia e perdono, si fanno mille rimproveri, domandano disperate che cosa mai faranno ora, assicurano di non voler più vivere - e il tutto si svolge per la strada, in mezzo alla carreggiata e di gran carriera - mentre dalle case volti indifferenti stanno a guardare, sconosciuti attendono ai propri affari, autovetture transitano e commercianti adescano clienti.

Al cimitero si svolgono le scene più impressionanti. Le donne non vogliono abbandonare le tombe, bisogna domarle, consolare è un po' come addomesticare. La melodia dell'orazione funebre è di una grandiosa semplicità, la cerimonia della sepoltura breve e quasi violenta, la folla dei mendicanti che si accalcano per l'elemosina è grande.

Per sette giorni i parenti più prossimi rimangono nella casa del morto, seduti su piccoli scanni, girano per la casa con le calze soltanto e sono essi stessi come semimorti. Alle finestre, davanti a un pezzettino di tela bianca, brucia un piccolo, tetro lumino mortuario, e i vicini recano agli afflitti un uovo sodo, l'alimento di chi soffre un dolore tondo, senza principio e senza fine.

Ma la gioia può essere violenta non meno del dolore.

Un rabbino taumaturgo sposò suo figlio quattordicenne con la figlia sedicenne di un collega e i *chassidim* di entrambi i rabbini si recarono alla festa, che durò otto giorni e alla quale presero parte all'incirca seicento invitati.

Le autorità gli avevano lasciato una vecchia caserma inutilizzata. Tre giorni durò il cammino degli invitati. Arrivarono con carri, cavalli, pagliericci, cuscini, bambini, gioielli e bagagli pesanti e si acquartierarono tutti negli ambienti della caserma.

C'era grande animazione nella cittadina. Circa duecento *chassidim* si travestirono, indossarono antichi costumi russi, si cinsero di vecchie spade e corsero attraverso la città su cavalli senza sella. C'erano fra loro dei buoni cavallerizzi i quali smentirono tutte quelle brutte barzellette che parlano di medici militari ebrei e insinuano che gli ebrei hanno paura dei cavalli.

Otto giorni durarono lo strepito, la ressa, i canti, le danze, le sbornie. Io a quella festa non fui ammesso. Era stata allestita solo per i diretti interessati e il loro seguito. Gli estranei si accalcavano fuori, guardavano attraverso le finestre, orecchiavano la musica da ballo che tra l'altro era una buona musica.

Esistono infatti in Oriente dei buoni musicisti ebrei. Si tratta di un mestiere ereditario. Alcuni di questi musicisti lo elevano a un'alta considerazione e a una fama che si estende svariate miglia oltre la loro città natale. Un'ambizione più grande non l'hanno neppure i veri musicisti. Le melodie che compongono, pur non avendo la minima idea delle note, le tramandano poi in eredità ai propri figli e talvolta a gran parte del popolo ebreo orientale. Sono essi i compositori dei canti popolari ebraici. Dopo la loro morte si narrano, per una cinquantina d'anni ancora, aneddoti sulla loro vita. Il loro nome è presto dimenticato, ma le loro melodie sono cantate e a poco a poco si diffondono per il mondo.

I musicisti sono molto poveri perché vivono dell'altrui diletto. Sono pagati

miseramente e sono felici quando possono portarsi via buoni cibi e panforti per le loro famiglie. Dagli ospiti ricchi per i quali «suonano» ricevono una mancia. Secondo l'inesorabile legge dell'Oriente ogni uomo povero, e quindi anche il musicista, ha molti figli. Ciò è un male, ma anche un bene. Perché i figli maschi diventeranno a loro volta musicisti e metteranno su una «banda», che, più sarà grande più guadagnerà, e la fama del suo nome sarà tanto più estesa quanto più grande sarà il numero dei suoi componenti. Talvolta un lontano discendente di una simile famiglia gira per il mondo e diventa un celebre virtuoso. In Occidente vivono alcuni di questi musicisti, ma menzionarli per nome non ha alcun senso. Non perché potrebbe in qualche modo essere increscioso per loro, ma perché sarebbe ingiusto nei confronti dei loro avi sconosciuti che non hanno bisogno del talento dei nipoti per provare la propria grandezza.

A una certa fama artistica giungono anche i cantanti che intonano la preghiera, quelli che in Occidente sono chiamati *cantori* e la cui denominazione professionale suona *chasen*. Questi cantanti se la passano meglio dei musicisti, poiché il loro è un compito religioso e la loro arte è pia e solenne. Per la loro attività si collocano vicino ai sacerdoti. Alcuni, la cui fama si spinge fino in America, ricevono inviti nei ricchi quartieri ebraici americani. A Parigi, dove esistono ricche comunità di ebrei orientali, i rappresentanti delle sinagoghe fanno venire ogni anno dall'Oriente, per i giorni festivi, uno di questi famosi cantanti di orazioni. Gli ebrei, insomma, vanno a pregare come si va a un concerto, appagando al tempo stesso le loro esigenze religiose e quelle artistiche. Può anche darsi che il contenuto delle orazioni cantate e l'ambiente dove sono eseguite esaltino le capacità artistiche del cantante. Non ho mai avuto modo di verificare se avevano ragione quegli ebrei che mi dicevano con grande convinzione che questo o quel *chasen* aveva cantato meglio di Caruso.

Ma il mestiere più strano di tutti è quello del *batlen* ebreo orientale, un buffone, un matto, un filosofo, un cantastorie. In ogni piccola città vive almeno un *batlen*. Rallegra gli invitati ai matrimoni e ai battesimi, dorme nell'oratorio, inventa storielle, ascolta attentamente gli uomini che disputano fra loro e si lambicca il cervello su cose da nulla. Nessuno lo prende sul serio. Eppure non c'è uomo più serio di lui. Avrebbe potuto commerciare in piume o in coralli come il ricco signore che lo ha chiamato al suo matrimonio perché egli si burli di lui. Ma il *batlen* non commercia. Gli riesce difficile lavorare, sposarsi, mettere al mondo dei figli e diventare uno stimato membro della società. Talvolta migra di paese in paese e di città in città. Non fa la fame, ma è sempre sul punto di farla. Non muore, ma si priva volontariamente di molte cose. Se le sue storie fossero stampate, è probabile che in Europa farebbero un grande scalpore. Molte trattano temi conosciuti della letteratura yiddish e russa. Il famoso Scholem Alechem era una specie di *batlen* - solo più consapevole, più orgoglioso e convinto della sua missione culturale.

I talenti epici sono piuttosto frequenti in Oriente. In ogni famiglia c'è uno



zio che sa raccontare storie. Si tratta perlopiù di poeti silenziosi, che rimuginano da sé le loro storie, oppure le inventano al momento e le modificano mentre le raccontano.

Le notti invernali sono fredde e lunghe e i cantastorie, che normalmente non hanno molta legna da bruciare, sono lieti di raccontare qualcosa in cambio di un paio di bicchieri di tè e di un poco di calore proveniente da una stufa. Sono trattati diversamente e anzi meglio dei buffoni di professione. Perché quelli fanno almeno il tentativo di esercitare un vero mestiere e sono furbi abbastanza da dissimulare davanti all'ebreo medio, la cui disposizione è assolutamente pratica, la bella follia che nei matti si vede anche da lontano. I matti sono invero dei rivoluzionari. I cantastorie dilettanti, invece, sono scesi a compromessi con il mondo borghese e sono rimasti dilettanti. L'ebreo medio apprezza l'arte e la filosofia, in quanto discipline profane, solo come oggetti di «intrattenimento». Ma è abbastanza onesto da riconoscerlo e non ha l'ambizione di conversare di musica o d'arte.

Il teatro yiddish è divenuto da anni talmente famoso in Occidente che un suo apprezzamento in questa sede sarebbe superfluo. È quasi più un'istituzione del ghetto occidentale che di quello orientale. L'ebreo devoto non lo frequenta poiché ritiene che esso sia in contrasto con i precetti religiosi. In Oriente i frequentatori del teatro sono ebrei «illuminati», già animati perlopiù da sentimenti nazionalistici. Sono europei, benché ancora assai lontani dal tipico europeo occidentale che frequenta il teatro per «ammazzare la serata».

In Occidente è assolutamente sconosciuto il tipo dell'ebreo orientale che vive in campagna. Questi non viene mai in Occidente. Come il contadino è indissolubilmente legato alla sua «zolla». Egli stesso è contadino per metà. È fittavolo o mugnaio o bettoliere in un paese. Non ha mai studiato nulla. Spesso sa a malapena leggere e scrivere. Sa giusto sbrigare qualche piccolo affare. È di poco più intelligente del contadino. È grande e grosso e ha una salute inverosimile. Possiede coraggio fisico, ama la rissa e non teme il pericolo. Molti di questi ebrei sfruttano la loro superiorità sui contadini e, nella vecchia Russia, sono stati spesso il pretesto per pogrom locali e in Galizia per campagne antisemite. Molti altri invece hanno la medesima devozione per la natura che è propria del contadino e una grande onestà di cuore. Molti sono dotati di quel sano buon senso che si trova in ogni paese e si sviluppa là dove una razza assennata si sottomette spontaneamente alle leggi della natura.

Mi riesce difficile parlare dei proletari ebreo-orientali. Non posso fare a meno di rivolgere a una gran parte di questo proletariato il pesante rimprovero di essere ostile alla sua stessa classe; e, se non ostile, quanto meno indifferente. Nessuna delle molte e ingiuste accuse che in Occidente vengono mosse agli ebrei orientali è tanto ingiusta e assurda come quella di essere dei sovvertitori dell'ordine, ossia dei «bolscevichi» come li chiamano i piccolo-borghesi. L'ebreo povero è il più conservatore di tutti i poveri della terra. Egli è anzi una garanzia per la conservazione del vecchio ordinamento sociale. Nella loro grande e compatta maggioranza gli ebrei sono una classe borghese con propri tratti nazionali, religiosi e razziali. L'antisemitismo in

Oriente (come del resto anche in Occidente) è spesso ben più rivoluzionario, in quanto è davvero, secondo la nota espressione, un «socialismo degli imbecilli», ma è pur sempre un socialismo. Il povero diavolo slavo, il piccolo contadino, l'operaio, l'artigiano, è tutta gente che vive nella convinzione che l'ebreo abbia denaro. Ma il proletario ebreo di denaro non ne ha affatto, come non ne ha il suo nemico antisemita. Eppure fa una vita da borghese. Patisce la fame e gli stenti con maggiore regolarità del proletario cristiano. Si potrebbe dire: ogni giorno, in determinate ore, egli si astiene dal consumare i suoi pasti. Una sola volta alla settimana - la sera del venerdì - mangia come l'ebreo benestante. I suoi figli li manda a scuola, li veste bene, sa risparmiare e, siccome appartiene a una razza antica, possiede sempre qualcosa: un gioiello ereditato dagli antenati, letti, mobili. Riesce sempre a trovare nella sua casa un oggettino di valore. È abbastanza avveduto da non vendere nulla. Non si ubriaca e non conosce la triste ma sana sventatezza del proletario cristiano. Dispone quasi sempre di una piccola dote per sua figlia, sempre di un corredo. Ed è persino in grado di mantenere il genero. L'ebreo, sia esso un artigiano o un piccolo commerciante, un povero studioso o un servitore del tempio, un mendicante o un acquaiolo - comunque non *vuole* essere un proletario, *vuole* distinguersi dalla popolazione povera del suo paese, *recita* la parte del benestante. Se è un mendicante, preferirà mendicare nelle case dei ricchi e non in strada. Mendica anche nelle strade, ma il suo maggiore incasso lo ricava da un tipo di clientela fissa che egli visita con molta puntualità. Non andrà a mendicare dai contadini ricchi, bensì dagli ebrei che sono meno abbienti. Conserva pur sempre un certo orgoglio borghese. L'inclinazione borghese degli ebrei a essere caritatevoli ha il suo fondamento nel carattere conservatore dell'ebraismo ed è ciò che impedisce alla massa proletaria di ribellarsi violentemente. Religione e buona creanza proibiscono qualsiasi violenza, proibiscono insurrezioni e rivolte e persino manifestazioni esplicite di odio e rancore. L'ebreo povero credente si rassegna al proprio destino come il credente povero di ogni religione. È Dio che fa ricchi gli uni, e poveri gli altri. Ribellarsi contro i ricchi sarebbe come ribellarsi contro Dio.

Soltanto gli ebrei operai hanno una loro consapevolezza proletaria. Esiste qui un socialismo dalle molte sfaccettature. L'ebreo orientale socialista e proletario è per sua stessa natura meno ebreo dell'ebreo borghese o semiproletario. E lo è, meno ebreo, quand'anche si riconosca nell'ebraismo nazionale e nel sionismo. Il più nazionalista tra i socialisti ebrei è il Poale, il sionista che sogna una Palestina socialista o almeno operaia. Tra ebrei socialisti e comunisti il confine è meno netto e non si può parlare, come da noi, di una ostilità fra proletari. Molti lavoratori ebrei sono membri dei partiti socialisti e comunisti dei rispettivi paesi, e sono perciò socialisti polacchi, russi e rumeni. Per tutti o quasi la questione nazionale viene dopo quella sociale. A pensarla così sono i lavoratori di tutte le nazioni. Il problema della «libertà nazionale» è un lusso che si concedono i popoli che non hanno altre cose di cui preoccuparsi. Ma se fra tutti i popoli ce n'è uno autorizzato a riconoscere nella «questione nazionale» un contenuto di vitale importanza, questo è proprio il popolo d'Israele, costretto dal nazionalismo degli altri a diventare una «nazione». Eppure anche i lavoratori di *questa* nazione avvertono la priorità del problema sociale. È la loro sensibilità proletaria che li rende più forti, più onesti e più coerenti: sono dunque «più radicali», parola che a causa del moderno gergo dei capipartito in Europa

occidentale è ormai diventata un insulto. È solo un errore degli antisemiti ritenere che gli ebrei siano dei rivoluzionari radicali. Per gli ebrei borghesi e semiproletari, un ebreo rivoluzionario è un vero orrore.

Mi sento molto imbarazzato nel dovere definire proletari uomini che rifiutano una simile qualifica. Ad alcuni posso ancora concedere la mitigata e assurda definizione, escogitata in Europa, di proletari intellettuali. Tali sono i copisti della Torà, gli insegnanti ebrei, i fabbricanti di mantelli da preghiera e i produttori di lumini di cera, i macellatori rituali e i più umili addetti alle faccende del culto. Costoro sono, diciamo così, proletari confessionali. Accanto ad essi però c'è ancora una gran schiera di uomini sofferenti, calpestati e reietti, che non trovano consolazione né nella fede, né in una coscienza di classe e neppure in un qualsiasi sentimento rivoluzionario. A questi appartengono, per esempio, gli acquaioli nelle piccole città, gente che dal mattino presto sino a tarda sera riempie botti di acqua nelle case dei ricchi in cambio di una magra paga settimanale. Sono uomini ingenui, commoventi, di una forza fisica quasi inverosimile per degli ebrei. Equiparabili ad essi per grado sociale sono gli imballatori, i facchini e ancora tutta una serie di uomini che vivono di lavori occasionali - ma che comunque *lavorano*. Sono persone sane, coraggiose e di grande buon cuore. In nessun altro la bontà è tanto vicina alla forza fisica e la rozzezza tanto lontana dalla grossolanità come nel lavoratore occasionale ebreo.

Diversi contadini slavi, convertitisi all'ebraismo, vivono di siffatti lavori occasionali. Convertiti di questo tipo sono in Oriente relativamente frequenti, sebbene l'ebraismo ufficiale sia contrario a tali conversioni e la religione ebraica sia l'unica fra tutte le religioni del mondo che non si propone di convertire nessuno. Senza dubbio gli ebrei orientali hanno molto più sangue slavo di quanto non ne abbiano di germanico gli ebrei tedeschi. Quando dunque gli antisemiti dell'Europa occidentale e gli ebrei tedesco-nazionalisti sostengono che gli ebrei orientali sarebbero «più semiti» e quindi «più pericolosi», l'errore che commettono è simile a quello del banchiere ebreo occidentale che si crede più «ariano» perché nella sua parentela si sono già verificate mescolanze di sangue.

## I GHETTI OCCIDENTALI

### *Vienna*

#### I

Gli ebrei orientali che vengono a Vienna si stabiliscono nella Leopoldstadt, il secondo dei venti distretti. Stanno là, nelle vicinanze del Prater e della Stazione Nord. Al Prater i venditori ambulanti possono vivere di cartoline illustrate per stranieri, nonché della compassione che ovunque si accompagna alla frivolezza. Sono arrivati tutti alla Stazione Nord, nelle sue sale aleggia ancora l'aroma della patria, ed essa, la stazione, è la porta aperta per ritornare in patria.

La Leopoldstadt è un ghetto volontario. Numerosi ponti la collegano agli altri distretti della città. Su questi ponti passano durante il giorno commercianti, venditori ambulanti, agenti di borsa, uomini d'affari, insomma gli elementi improduttivi dell'immigrazione ebraico-orientale. Ma durante le ore del mattino vi passano anche i discendenti di questi elementi improduttivi, i figli e le figlie dei commercianti che lavorano in fabbriche, uffici, banche, redazioni e officine.

I figli e le figlie degli ebrei orientali sono produttivi. Che i genitori seguitino pure a fare i venditori ambulanti e a mercanteggiare! I giovani sono fra i più dotati procuratori, medici, impiegati di banca, giornalisti, attori.

La Leopoldstadt è un distretto povero. Ci sono piccoli alloggi dove vivono famiglie di sei persone. Ci sono piccoli ricoveri dove cinquanta, sessanta persone dormono sull'impiantito.

Al Prater dormono i senzatetto. Nei paraggi delle stazioni abitano i più poveri tra tutti i lavoratori. Gli ebrei orientali non vivono meglio degli abitanti cristiani di questa parte della città. Hanno molti figli, non sono abituati all'igiene e alla pulizia e tutti li detestano.

Nessuno è dalla loro parte. I loro cugini e compagni di fede che siedono nelle redazioni del primo distretto sono «ormai» viennesi e non vogliono essere imparentati o addirittura confusi con gli ebrei orientali. Per i cristiano-sociali e i tedesco-nazionali l'antisemitismo rappresenta un importante punto programmatico. I socialdemocratici temono la fama di «partito ebraico». Gli ebrei nazionalisti sono pressoché impotenti. Per giunta il partito ebraico nazionale è un partito borghese. La grande massa degli ebrei orientali è costituita invece da proletari.

Gli ebrei orientali devono ricorrere al sostegno delle organizzazioni di beneficenza borghesi. Si tende a valutare la carità degli ebrei più di quanto essa meriti. Eppure è difettosa come qualsiasi altra disposizione. La beneficenza appaga in primo luogo lo stesso benefattore. In un ufficio ebraico di assistenza sociale l'ebreo orientale è spesso trattato peggio dai suoi correligionari e addirittura dai suoi compaesani che non dai cristiani. È terribilmente duro essere un ebreo orientale; non esiste destino più duro di quello di un ebreo orientale straniero a Vienna.

Appena mette piede nel secondo distretto, volti familiari lo salutano. Lo salutano davvero? Ah, solo a lui sembra così! Chi è arrivato qui già da dieci anni, non gradisce affatto i nuovi arrivati. Eccone qui un altro. Un altro che vuole guadagnare. Un altro che vuole vivere.

La cosa peggiore è che non lo si può lasciare morire. Non è uno straniero. È un ebreo e per di più un compatriota.

Qualcuno lo accoglierà. Qualcun altro gli affiderà un piccolo capitale oppure gli farà credito. Un terzo gli cederà o combinerà un «giro». Il nuovo arrivato diventa un venditore a rate.

La prima, più difficile strada lo porta all'ufficio di polizia.

Dietro lo sportello siede un uomo che non può sopportare gli ebrei in generale e gli ebrei orientali in particolare.

Quest'uomo pretenderà dei documenti. Documenti inverosimili. Documenti che nessuno pretende mai dagli immigrati cristiani. Tra l'altro i documenti dei cristiani sono sempre in perfetto ordine. Tutti i cristiani hanno comprensibili nomi europei. Gli ebrei hanno nomi ebraici incomprensibili. E non è tutto: hanno due o tre nomi di famiglia collegati da un *false* o da un *recte*. Non si sa mai come si chiamino. I loro genitori li ha uniti in matrimonio solamente il rabbino. La loro unione non ha alcuna validità legale. Se il marito si fosse chiamato Weinstock e la moglie Abramofsky, i figli di questa coppia si sarebbero chiamati: Weinstock *recte* Abramofsky, o anche Abramofsky *false* Weinstock. Supponiamo che il figlio sia stato battezzato col nome ebraico Leib Nachman. Visto che è un nome difficile e che potrebbe avere un suono irritante, egli sarà chiamato Leo. Dunque il suo nome suonerà così: Leib Nachman detto Leo Abramofsky *false* Weinstock.

Nomi del genere procurano difficoltà alla polizia. La polizia non ama le difficoltà. E magari si trattasse solamente dei nomi! Neppure le date di nascita corrispondono. Abitualmente i certificati vengono bruciati. (Negli uffici di stato civile dei piccoli centri della Galizia, della Lituania e dell'Ucraina i certificati sono sempre stati bruciati). Tutte le pratiche sono andate smarrite. Non è chiara la cittadinanza. E dopo la guerra e la pace di Versailles è diventata ancora meno chiara. Come ha passato quello il confine? Senza passaporto? O addirittura con un passaporto falso? In tal caso non si chiama così come ha detto di chiamarsi, e sebbene dichiari tanti nomi, che dimostrano da sé di essere falsi, è verosimile assai che si tratti oggettivamente di nomi falsi. L'uomo riprodotto sui documenti e sul foglio di notifica non è identico all'uomo che è appena arrivato. Che fare? Arrestarlo? In tal caso però non si arresterebbe l'uomo giusto. Cacciarlo? In tal caso si caccerebbe l'uomo sbagliato. Eppure, se lo si rimanda indietro perché porti documenti nuovi, acconci, e con nomi inopinabili, allora non solo non si sarà rimandato indietro l'uomo giusto, ma è probabile che si renda giusto un uomo che in origine non lo era.

Lo si rimanda dunque indietro una volta, due volte, tre volte. Finché l'ebreo capisce che non gli resta altro da fare che dichiarare dati falsi, purché si presentino come veri. Tenersi un nome che magari non è il proprio, ma che almeno sia indubitabile e degno di fede. La polizia ha fatto sì che all'ebreo orientale venisse in mente la brillante idea di dissimulare il proprio stato, autentico ma confuso, con uno stato falso ma formalmente ineccepibile.

E tutti poi si meravigliano dell'abilità degli ebrei nel fare dichiarazioni false. Nessuno si meraviglia però delle assurde pretese della polizia.

### III

Si può essere un venditore ambulante o un venditore a rate.

In un cesto legato intorno alle spalle il venditore ambulante porta saponi, bretelle, articoli di gomma, bottoni per calzoni e matite. Con questo piccolo emporio gira qua e là nei caffè e nelle locande. Ma meglio sarebbe che prima vagliasse bene dove sia più opportuno fermarsi.

Anche un commercio ambulante, perché sia relativamente redditizio, richiede un'esperienza di anni. A colpo sicuro si può andare da Piowati, quando verso sera le persone facoltose mangiano salsicce *kasher* con il rafano. Data la rinomanza ebraica del suo locale, il proprietario si sente in dovere di offrire un piatto di minestra a un povero venditore ambulante. Cosa che comunque è un guadagno. Per quanto riguarda gli avventori, il loro umore è assai caritatevole purché siano già sazi. In nessun individuo la bontà è così intimamente collegata all'appagamento fisico come nel commerciante ebreo. Se ha mangiato, e ha mangiato bene, è persino pronto ad acquistare delle bretelle identiche a quelle che vende lui stesso nel suo negozio. Ma il più delle volte non comprerà niente e darà solo un'elemosina.

Va da sé che un venditore ambulante non deve assolutamente, tanto per fare un esempio, arrivare come sesto da Piowati. Al terzo infatti la bontà d'animo si esaurisce. Conoscevo un venditore ambulante ebreo che ogni tre ore entrava nel medesimo locale di Piowati. Le generazioni dei clienti cambiano ogni tre ore. Se vedeva che un cliente della vecchia generazione era ancora seduto, il venditore ambulante evitava accuratamente il suo tavolo. Sapeva con esattezza dove finisce il cuore e cominciano i nervi.

Giunti a un certo stadio di ubriachezza, sono di buon cuore anche i cristiani. Sicché di domenica gli ebrei possono entrare nelle piccole bettole e nei caffè dei sobborghi senza temere che qualcuno faccia loro del male. Saranno presi un po' in giro e insolentiti, ma la cordialità dei viennesi si manifesta appunto anche così. Quelli particolarmente spiritosi potranno magari rubare il cesto, nascondere ed esasperare un poco il venditore ambulante. Ma lui non deve lasciarsi spaventare! Sono tutte manifestazioni del cuore d'oro dei viennesi. Un paio di cartoline illustrate alla fine le venderà di sicuro.

Tutti i suoi incassi non bastano a sfamarlo. Eppure il venditore ambulante riesce a mantenere moglie, figlie e figli. I suoi figli, se avranno talento, e Dio voglia che ne abbiano, li manderà alla scuola secondaria. Il figlio diventerà un giorno un famoso avvocato, ma il padre che ha dovuto fare così a lungo il venditore ambulante vorrà comunque seguire a farlo. Accade talvolta che i pronipoti del venditore ambulante diventino antisemiti e cristiano-sociali. È un caso che si è già verificato spesso.

### IV

Qual è la differenza fra un venditore ambulante e un venditore a rate? Quello vende per denaro contante e questo dietro pagamento rateale. Quello ha bisogno di un piccolo «giro d'affari» e questo di un giro più grosso.

Quello si sposta soltanto con la ferrovia suburbana e questo anche con la ferrovia principale. Da quello non verrà mai fuori un vero commerciante, da questo può anche darsi di sì.

Il venditore a rate non è concepibile se non in un'epoca di valuta stabile. La grande inflazione ha reso la vita impossibile a tutti i venditori a rate, che sono diventati commercianti in valuta. Anche un commerciante in valuta non se la passava bene. Se comprava lei rumeni, questi crollavano in borsa. Se li vendeva, quelli cominciavano a salire. Quando il dollaro era alto a Berlino e il marco a Vienna, allora il commerciante in valuta andava a Berlino per comprare marchi. Ritornava a Vienna per comprare dollari col marco alto. Quindi ritornava a Berlino coi dollari per comprare altri marchi. Ma non c'è ferrovia al mondo che corra con la stessa velocità con la quale può crollare il valore del marco. Prima di arrivare a Vienna, il suo capitale si era già dimezzato.

Il commerciante in valuta, per poter guadagnare veramente, sarebbe dovuto essere in continuo contatto telefonico con tutte le borse del mondo. E invece era in contatto soltanto con la borsa nera della città in cui si trovava. Sono stati enormemente sopravvalutati sia la capacità d'informazione sia i danni che possono essere provocati dalla borsa nera. Più nera ancora della borsa nera era in realtà la borsa ufficiale, bianca come la neve, splendente di candore e protetta dalla polizia. La borsa nera è stata la sporca concorrente di una istituzione non meno sporca. I commercianti in valuta sono stati i concorrenti vituperati di banche a torto chiamate oneste.

Soltanto in minima parte i piccoli commercianti in valuta sono davvero diventati ricchi.

La maggior parte di loro sono ridiventati quello che erano un tempo: poveri venditori a rate.

## V

La clientela del venditore a rate è costituita da persone che non hanno denaro, ma un reddito fisso. Studenti, piccoli impiegati, operai. Ogni settimana il venditore a rate si reca dai clienti per riscuotere e vendere nuovi articoli. Poiché i bisogni della povera gente sono grandi, questa compra relativamente molto. Poiché il suo reddito è basso, paga relativamente poco. Il venditore a rate non sa se rallegrarsi quando le vendite crescono, o quando decrescono. Quanto più vende, tanto più lentamente riceve il suo denaro.

Deve aumentare i prezzi? In tal caso i suoi clienti andranno al più vicino grande magazzino, adesso se ne trova più d'uno in qualsiasi piccola città. Il venditore a rate è per loro più conveniente perché paga lui la ferrovia, mentre altrimenti dovrebbero pagarla loro. Col venditore a rate il grande magazzino va in casa dei clienti. È assai più comodo.

Per conseguenza la vita è scomoda per lui. Se vuole risparmiare la ferrovia, allora dovrà andare a piedi portandosi addosso un carico molto pesante. Perciò cammina piano. E allora non fa in tempo ad arrivare dappertutto. La domenica deve farsi vivo con tutti i suoi debitori. Perché se la paga è stata data il sabato, il lunedì sarà già sparita. Se invece il venditore a rate si sposta con la ferrovia, quindi paga comunque, magari fa anche in tempo ad arrivare dappertutto, però molto spesso la paga del

sabato già la domenica non c'è più.  
Questo è il destino degli ebrei.

## VI

Che cosa può diventare altrimenti un ebreo orientale? Se è un operaio le fabbriche non lo prendono. Ci sono già tanti disoccupati nella zona. Ma se anche non ce ne fossero - nessuno mai assumerebbe uno straniero neanche se cristiano, figuriamoci se si tratta di un ebreo.

Ci sono anche degli artigiani tra gli ebrei orientali. Nella Leopoldstadt e nella Brigittenau vivono molti ebrei orientali che fanno il sarto per uomo. Gli ebrei sono sarti di talento. Ma c'è una bella differenza tra l'averne un locale, un «salone di moda» nel primo distretto, magari nella Herrengasse, o avere invece un laboratorio nella cucina di una casa nella Kleine Schiffgasse.

Chi volete che ci vada nella Kleine Schiffgasse? Chi non è costretto ad andarci preferisce tenersene alla larga. La Kleine Schiffgasse puzza di cipolle e di nafta, di aringhe e di sapone, di sciacquatura di piatti e cianfrusaglie domestiche, di benzina e stoviglie, di muffa e dolciumi. Bambini sudici giocano nella Kleine Schiffgasse. Alle finestre aperte si sbattono i tappeti e si arieggiano i letti. Piume nuotano nell'aria.

È in una strada del genere che abita il piccolo sarto ebreo. Ma fosse soltanto la strada! La sua casa consiste di una camera e cucina. E in base alle leggi imperscrutabili con le quali Dio governa la sorte degli ebrei, un povero sarto ebreo orientale ha sei e più figli, ma solo raramente un aiutante. La macchina da cucire fa molto baccano, il ferro da stiro è appoggiato sulla spianatoia della cucina e sul talamo nuziale egli prende le misure. Chi volete che vada a cercarlo un sarto del genere?

Non «campa» certo «coi soldi degli indigeni», il sarto ebreo orientale. Non ruba di sicuro i clienti al sarto cristiano. Sa tagliare, fa un ottimo lavoro. Fra vent'anni avrà forse un vero e proprio salone di moda nel primo distretto, magari nella Herrengasse. In tal caso, però, vorrà dire che se lo sarà guadagnato onestamente. Neanche gli ebrei orientali sono dei maghi. Le mete che raggiungono costano fatica, sudore e sofferenza.

## VII

Se un ebreo orientale ha fortuna e denaro, può anche darsi che in determinate circostanze ottenga una licenza e apra un negozio. Avrà come clienti la piccola, povera gente del quartiere. Per esempio, il sarto per uomo da me descritto poco fa, un tipo che non paga in contanti, ma compra a credito. Sono questi gli affari degli ebrei orientali.

Ci sono intellettuali ebreo-orientali. Insegnanti, scrivani e così via. C'è anche chi vive di elemosine. Mendicanti che si vergognano di esserlo. Mendicanti di strada. Musicanti. Giornalai. Perfino qualche lustrascarpe.

E inoltre i cosiddetti «commercianti d'aria». Commercianti in «merce inesistente». La loro merce si troverebbe ancora chissà dove, in una qualche stazione ungherese. Ma non è vero affatto che si trova in una stazione ungherese. È invece smerciata al Franz-Joseph-Kai.

Tra gli ebrei orientali ci sono anche degli impostori. Proprio così, impostori! Ma gli impostori ci sono anche tra gli europei occidentali.



## VIII

Le due grandi strade della Leopoldstadt sono la Taborstrasse e la Praterstrasse. La Praterstrasse è quasi signorile. Porta direttamente al parco divertimenti. La popolano ebrei e cristiani. È piana, ampia e luminosa. Ha molti caffè.

Molti caffè ci sono anche nella Taborstrasse. Sono caffè ebraici. I proprietari sono perlopiù ebrei, i clienti quasi tutti. Al caffè gli ebrei ci vanno volentieri per leggere il giornale, per giocare ai tarocchi o a scacchi, o per concludere affari.

Gli ebrei sono buoni giocatori di scacchi. Giocano anche coi cristiani. Un buon giocatore di scacchi cristiano non può essere un antisemita.

Nei caffè ebraici ci sono avventori che sostano in piedi. Formano la «clientela di passaggio» nel vero senso della parola. Sono clienti fissi, anche se non consumano né cibi né bevande. Si recano nel locale diciotto volte nel corso di una sola mattinata. Lo richiedono i loro affari.

Fanno un grande fracasso. Parlano concitatamente, a voce alta e con disinvoltura. Dal momento che tutti gli avventori sono persone di mondo e di buone maniere, nessuno si mostrerà sorpreso, benché diano nell'occhio.

In un vero caffè ebraico si può camminare con la testa in giù e le gambe in su. Nessuno ci baderà.

## IX

La guerra ha portato a Vienna molti profughi ebreo-orientali. Finché la loro terra era occupata sono stati loro assegnati dei «sussidi». Il denaro però non gli veniva spedito a casa. Per ritirarlo dovevano fare la coda fino a notte alta anche nei giorni più rigidi dell'inverno. Tutti: vecchi, malati, donne, bambini.

Facevano il contrabbando. Portavano dall'Ungheria farina, carne, uova. In Ungheria li arrestavano perché facevano incetta di viveri, in Austria perché introducevano nel paese generi alimentari non razionati. Alleviavano l'esistenza ai viennesi. E venivano messi in prigione.

Dopo la guerra furono rimpatriati, in parte forzatamente. Un prefetto socialdemocratico li fece bandire. Per i cristiano-sociali sono ebrei e basta.

Per i nazionalisti tedeschi sono semiti. Per i socialdemocratici sono elementi improduttivi.

Sono in realtà proletari disoccupati. Un venditore ambulante è sempre un proletario.

Se non può lavorare con le mani, si dà da fare coi piedi. Se non trova un lavoro migliore, la colpa non è sua. Ma perché dico queste ovvietà? Chi ci crede più alle cose ovvie?

## *Berlino*

### I

Nessun ebreo orientale va a Berlino di sua spontanea volontà. Ma c'è

qualcuno al mondo che vada a Berlino di sua spontanea volontà?

Berlino è una stazione di transito nella quale si sosta più a lungo solo per motivi di forza maggiore. Berlino non ha un ghetto. Ha un quartiere ebraico. In esso arrivano gli emigranti che vogliono andare in America via Amburgo e Amsterdam. Ma spesso poi non si muovono più da lì. Non hanno abbastanza denaro. Oppure non hanno i documenti in regola. (Già, certo: i documenti! Metà della vita di un ebreo trascorre nel combattere invano contro i documenti).

Spesso gli ebrei orientali che arrivano a Berlino hanno solo un visto di transito che li autorizza a rimanere in Germania dai due ai tre giorni. Anche se poi c'è chi, con un semplice visto di transito, è rimasto a Berlino dai due ai tre anni.

La maggior parte degli ebrei orientali che risiedono a Berlino da molto tempo, vi sono giunti prima della guerra. I parenti li hanno seguiti poi. Profughi dalle regioni occupate arrivarono a Berlino. Ebrei che avevano prestato servizio nell'esercito d'occupazione tedesco in Russia, in Ucraina, in Polonia, in Lituania, dovettero partire con l'armata tedesca alla volta della Germania.

Tra gli ebrei orientali che risiedono a Berlino ci sono anche dei delinquenti. Borsaioli, specialisti in truffe matrimoniali, impostori, falsificatori di banconote, speculatori sull'inflazione. Quasi inesistenti sono gli scassinatori. Non esistono omicidi, nessuno che uccida a scopo di rapina.

Dalla lotta per e contro i documenti un ebreo orientale può affrancarsi solo se combatte la società con mezzi delittuosi. Il delinquente ebreo-orientale, nella maggior parte dei casi, era già un delinquente nella sua terra. Arriva in Germania senza documenti oppure con documenti falsi. Non si presenta all'ufficio di polizia.

Solo l'ebreo orientale onesto - che non è onesto soltanto, è anche pavido - si presenta all'ufficio di polizia. Questo in Prussia è assai più difficile che in Austria. La polizia criminale di Berlino ha la particolarità di effettuare controlli casa per casa. Controlla i documenti anche per la strada. Nel periodo dell'inflazione lo faceva sovente.

Il commercio di vestiti usati non è vietato, ma neppure permesso. Chi non ha una licenza d'esercizio non può comprarsi i miei calzoni vecchi. E neanche li può vendere.

Eppure c'è chi li compra. E c'è anche chi li vende. Il primo si mette nella Joachimsthalerstrasse oppure all'angolo della Joachimsthalerstrasse con il Kurfürstendamm e si comporta come se non stesse facendo assolutamente nulla. Deve osservare i passanti e vedere, innanzitutto, se hanno vestiti vecchi da vendere e, in secondo luogo, se hanno bisogno di soldi.

I vestiti che hanno acquistato li rivendono poi l'indomani mattina alla borsa dei vestiti.

Anche fra i venditori ambulanti esistono differenze di rango. Vi sono ricchi e potenti venditori ambulanti, di fronte ai quali i piccoli levano lo sguardo con grande umiltà. Quanto più è ricco un venditore ambulante, tanto più guadagna. Non va in giro per le strade. Non ne ha bisogno. Non so nemmeno se posso veramente definirlo «venditore ambulante». In realtà ha un negozio di vestiti usati e una licenza d'esercizio. E se la licenza d'esercizio non è sua, sarà di un residente, di un cittadino berlinese che del commercio dei vestiti usati non capisce niente, ma ha in compenso una percentuale sugli affari.

Alla borsa dei vestiti si radunano al mattino i proprietari dei negozi e i venditori ambulanti. Questi portano il ricavato del giorno prima oltre alle gonne e ai vestiti usati. In primavera c'è il rialzo dei vestiti estivi e sportivi. In autunno quello dei frac, degli smoking e dei pantaloni gessati. Chi si presenta in autunno coi vestiti estivi di lino, vuol dire che non capisce questo tipo di affari.

Il venditore ambulante che ha comprato dei vestiti dai passanti per una somma ridicola, li rivende al proprietario del negozio aumentandoli di un importo ridicolmente esiguo. Questi fa stirare quei vestiti, li fa «rinfrescare» e aggiustare. Quindi li appende davanti all'insegna del negozio e li lascia svolazzare al vento.

Chi impara a vendere bene i vestiti usati, potrà ben presto venderne di nuovi. Aprirà un deposito anziché un negozio. E un giorno diventerà proprietario di un grande magazzino.

A Berlino anche un venditore ambulante può fare carriera. Si assimilerà prima di quanto non faccia un ebreo del suo stesso ceto sociale a Vienna. Berlino livella le diversità e soffoca le caratteristiche individuali. Per questo non c'è un grande ghetto a Berlino.

Ci sono soltanto un paio di piccole strade di ebrei, nei pressi del ponte di Varsavia e nella zona delle baracche. La più ebraica fra tutte le strade berlinesi è la triste Hirtenstrasse.

## II

Non c'è strada al mondo che sia triste come questa. La Hirtenstrasse non ha nemmeno la disperata allegria di una sporcizia vegetativa.

La Hirtenstrasse è una strada berlinese, addolcita ma non trasformata dagli abitanti ebreo-orientali. Non ci passano i tram. Gli autobus nemmeno. Raramente un'automobile. Sempre camion e carri, i veicoli più plebei. Piccole locande incassate nei muri. Ci si arriva salendo alcuni scalini. Scalini stretti, sporchi e consunti. Corrispondono al negativo dei tacchi consumati. Nei pianerottoli aperti delle case giace l'immondizia. Anche immondizia che è stata acquistata e poi ammucchiata lì. Immondizia come oggetto di scambio. Vecchi giornali. Calze rotte. Suole scompagnate. Stringhe. Lacci di grembiule. La Hirtenstrasse è noiosamente periferica. Non sembra una strada di una piccola città. È nuova, modesta, già logora: roba di scarto. Un vicolo da grande magazzino. Da grande magazzino economico. C'è qualche vetrina appannata. Dolci ebraici, cornetti con semi di papavero, rosette, pani neri che giacciono sul fondo. Un bricco per l'olio, la carta moschicida, tutta merce appiccicosa.

Inoltre ci sono scuole ebraiche di Talmud e oratorii. Si vedono lettere dell'alfabeto ebraico. Su queste mura non hanno l'aria di essere al loro posto. Dietro finestre semiappannate si intravedono dorsi di libri.

Si vedono ebrei col *tallet* sotto il braccio. Escono dall'oratorio diretti ai loro commerci. Si vedono bambini malati, donne anziane.

Ogni tanto viene fatto con forza il tentativo di trasformare queste noiose strade berlinesi, tenute per quanto possibile pulite, in un vero ghetto ebraico. Ma ogni volta Berlino è più forte. Gli abitanti combattono una lotta vana. Vogliono espandersi? Berlino li comprime.

### III

Entro in una delle piccole mescite. Nel retrobottega siedono alcuni avventori che aspettano il pranzo. Portano il cappello in testa. La locandiera fa la spola fra cucina e sala da pranzo. Dietro il banco c'è il marito. Ha una barba di pelo rosso. E un'aria timorosa.

Come potrebbe non averla? Forse la polizia non viene in questo locale? Non c'è forse già stata altre volte? L'oste mi dà comunque la mano. E ad ogni buon conto mi dice: «Oh, questo sì che è un cliente! È molto che non venite più?». Non fa mai male un saluto che viene dal cuore.

Si beve la bevanda nazionale degli ebrei: l'idromele. È questo l'alcool col quale possono ubriacarsi. Gli ebrei amano il forte, bruno idromele; è dolce, aspro e corposo.

### IV

Talvolta arriva a Berlino il «tempio di Salomone». Questo tempio l'ha costruito un certo signor Frohmann di Drohobycz seguendo fedelmente le precise indicazioni della Bibbia. Egli l'ha costruito con legno d'abete rosso, colla e tinta d'oro. Certo non con legno di cedro e oro zecchino come il grande re Salomone.

Frohmann sostiene di aver lavorato sette anni a questo piccolo tempio in miniatura. Io gli credo. Ricostruire un tempio seguendo esattamente le indicazioni della Bibbia richiede tempo non meno che amore.

Ogni tenda, ogni vestibolo, ogni più piccolo merlo di torre, ogni arredo sacro è reso alla perfezione. Il tempio è appoggiato su un tavolo nel retro di una cantina. C'è odore di pesci cucinati secondo l'usanza ebraica: farciti con cipolle. Vengono a vederlo pochissimi visitatori. I vecchi il tempio lo conoscono già e i giovani preferiscono andare in Palestina, ma non per il tempio, bensì per costruire strade maestre.

E Frohmann si sposta da un ghetto all'altro, da una comunità di ebrei a un'altra comunità di ebrei, e ad essi mostra la sua opera d'arte. Frohmann, il custode della tradizione e dell'unica grande opera architettonica che gli ebrei abbiano mai creato e che perciò non potranno mai dimenticare. Credo che Frohmann dia espressione a questa nostalgia, la nostalgia di un popolo intero. Ho visto un vecchio ebreo stare fermo, in piedi, davanti al tempio in miniatura. Sembrava uno dei suoi fratelli che a Gerusalemme, in piedi davanti a quell'unico muro santo, residuo del tempio distrutto, piangono e pregano.

### V

Il cabaret lo trovai per caso, mentre, in una limpida serata, girovagando per strade buie, guardavo attraverso i vetri delle finestre di piccoli oratorii i quali non erano altro che semplici botteghe durante il giorno, e case di Dio la mattina e la sera. Tanto vicini sono, per gli ebrei orientali, il guadagno e il cielo; per il loro servizio divino hanno bisogno solamente di dieci adulti, ovvero correligionari sopra i tredici anni di età, di colui che intona la preghiera, e di conoscere la posizione geografica per sapere dov'è l'Est, il *Misrach*, la regione della Terra Santa, l'Oriente, il luogo da cui deve venire

la luce.

In questa regione tutto è improvvisato: dal raduno di alcune persone nasce il tempio, dal sostare in mezzo alla strada il commercio. Si ripete di continuo l'esodo dall'Egitto, che dura da migliaia di anni. Bisogna essere sempre pronti a portar via tutto con sé: il pane e una cipolla in una tasca, i filatteri<sup>5</sup> nell'altra. Chi può mai sapere se nelle prossime ore non si debba rimettersi in marcia? Anche il teatro nasce ad un tratto.

Quello che vidi io era sistemato nel cortile di un sudicio e vecchio albergo. Era un cortile quadrato a lucernaio, passaggi e corridoi a vetrate aderivano alle pareti, rivelando intimità di vita domestica: letti, camicie, secchi. Un vecchio tiglio sperduto si trovava nel mezzo e rappresentava la natura. Attraverso alcune finestre illuminate si vedeva l'interno di una tipica cucina d'albergo. Vapore saliva dalle pentole bollenti, una donna grassa agitava un cucchiaino nella mano, le sue braccia, grasse, erano seminude. Davanti alle finestre, e in modo da nasconderle per metà, c'era un podio dal quale si poteva accedere direttamente al corridoio del ristorante. Davanti al podio sedevano i musicanti: un'orchestra di sei uomini che, si diceva, fossero fratelli e figli del grande musicista Mendel di Berdyczew, del quale ancora si rammentano gli ebrei orientali più anziani, e il cui violino aveva un suono talmente meraviglioso da non poterlo dimenticare né in Lituania, né in Volinia, né in Galizia.

La compagnia degli artisti che doveva fare il suo ingresso di lì a poco era la «Troupe Surokin». Surokin era il nome del direttore, regista e cassiere, un signore grasso, ben rasato, originario di Kowno, che aveva già cantato in America, cantore e tenore, divo di sinagoghe e opere, raffinato, altero e cordiale, impresario e camerata al contempo. Il pubblico sedeva ai tavolini, mangiava pane e salsicce e beveva birra, andava a prendere cibi e bevande al ristorante, conversava, gridava, rideva. Era costituito da piccoli commercianti e dalle loro famiglie, ebrei non più ortodossi, bensì «illuminati», come in Oriente sono chiamati gli ebrei che si fanno tagliare la barba (anche se una sola volta alla settimana) e si vestono all'europea. Se questi ebrei osservano ancora le usanze religiose, lo fanno più per un senso di devozione che per un vero bisogno religioso: pensano a Dio solo quando ne hanno bisogno ed è per loro una bella fortuna che ne abbiano bisogno abbastanza spesso. Ci sono tra loro delle persone ciniche e superstiziose, ma tutti, in particolari situazioni, diventano sentimentali e anche commoventi nella loro emotività. In questioni d'affari non hanno riguardi fra di loro e men che meno per gli stranieri - ma basta muovere una particolare corda segreta del loro animo per renderli pronti al sacrificio, affabili e umani. Sì, possono anche piangere, specialmente in un teatro all'aperto com'era quello.

La compagnia era composta da due donne e tre uomini - e non posso fare a meno di arenarmi nel tentativo di descrivere come e che cosa essi hanno eseguito sul podio. L'intero programma era improvvisato. Per primo entrò un uomo basso e magro, nel suo viso il naso era piazzato come un elemento estraneo e quanto mai stupefatto; era un naso spavaldo, insistentemente interrogativo, e tuttavia buffo e commovente, più slavo che ebraico, ampie colline che terminavano inaspettatamente a punta. L'uomo con questo naso impersonava un *batlen*, un buffone mezzo matto e mezzo saggio che intonava vecchie canzoni e le storpiava, aggiungendovi inaspettati e assurdi finali comici. Poi anche le due donne intonarono una vecchia canzone, un

attore raccontò una storiella umoristica di Scholem Alechem e, per finire, il signor direttore Surokin recitò alcune poesie ebraiche e yiddish di autori ebrei viventi o morti di recente; recitava i versi in ebraico antico aggiungendo subito dopo la versione moderna, e ogni tanto accennava due o tre strofe sottovoce, quasi le cantasse per sé solo nella sua stanza; allora si faceva un silenzio di tomba, i piccoli commercianti sgranavano gli occhi e appoggiavano il mento sul pugno, e si udiva il frusciare leggero del tiglio.

Non so se voi conosciate le melodie ebraiche dell'Oriente, e dunque cercherò di darvi un'idea di questo tipo di musica. Credo di caratterizzarla nella maniera più chiara possibile definendola un incrocio di Russia e Gerusalemme, di canti popolari e di salmi. Questa musica è una musica 'patetica' da sinagoga e, nello stesso tempo, piena di popolare ingenuità. Il testo, se viene letto soltanto, sembra richiedere una melodia serena e allegra. Ma quando è cantato sentiamo che si tratta di una canzone dolorosa, che «sorridente dietro le lacrime». Basta averla ascoltata una sola volta perché risuoni nella mente per settimane e allora ci si accorge che il contrasto era solo apparente, in realtà quel testo non può essere cantato se non con quella melodia. Ecco:

*Ynter die griene Beimelach  
sizzen die Mojschelach, Schlojmelach,  
Eugen wie gliehende Keulalach...<sup>6</sup>*

Siedono! Non si agitano affatto dietro gli alberi verdi. Se davvero si agitassero, il ritmo di questi versi sarebbe svelto come in effetti sembra al primo sguardo. Ma i bambini non si agitano, non si agitano i piccoli ebrei.

Ascoltai la melodia antica che Gerusalemme, la Città, canta con tale melanconia che il suo dolore spira profondo sull'Europa intera, verso Oriente, sulla Spagna, la Germania, la Francia, l'Olanda, lungo tutta l'amara via degli ebrei. Così canta Gerusalemme:

*Kim, Kim, Jisruleki l aheim  
in dein teures Land arain...<sup>7</sup>*

Tutti i commercianti capirono questo canto. I piccoli uomini smisero di bere e di mangiare salsicce. Si disposero così alla bella, seria, talora difficile e astratta poesia del grande poeta ebraico Bialik, i cui canti sono tradotti in quasi tutte le lingue colte e hanno avviato una tale rinascita della lingua ebraica scritta da averla resa per sempre una lingua viva. È un poeta animato dall'ira degli antichi profeti, ma la sua voce è soave come quella di un fanciullo esultante.

## Parigi

### I

Gli ebrei orientali non hanno trovato con facilità la via per Parigi. Assai più facilmente sono giunti a Bruxelles e ad Amsterdam. La via diretta del gioielliere ebreo è quella che lo porta ad Amsterdam. Alcuni gioiellieri ebrei che sono diventati poveri, e alcuni che stanno diventando ricchi, sono costretti a rimanere nella zona di lingua francese.

Il piccolo ebreo orientale ha un timore eccessivo di una lingua *totalmente* straniera. Il tedesco è quasi la sua lingua madre. Emigra molto più volentieri in Germania che in Francia. L'ebreo orientale impara facilmente le lingue straniere, ma la sua pronuncia non sarà mai perfetta. Sarà sempre riconosciuto. È il suo sano istinto che lo mette in guardia dai paesi di lingua latina.

Anche i sani istinti sbagliano. Gli ebrei orientali vivono a Parigi quasi come Dio in Francia. Nessuno gli impedisce di aprire negozi o anche ghetti. Vi sono a Parigi diversi quartieri ebraici, nei pressi di Montmartre e della Bastiglia. Sono le zone più vecchie di Parigi. Vi si trovano le case più vecchie e con gli affitti più bassi. Gli ebrei non spendono volentieri il loro denaro per «superflue comodità», a meno che non siano molto ricchi.

A Parigi, non foss'altro che per motivi esteriori, gli ebrei hanno la vita facile. La loro fisionomia non li tradisce. La loro vivacità non dà nell'occhio. Il loro senso dell'umorismo si incontra a mezza strada con quello francese. Parigi è una vera metropoli. Vienna lo è stata una volta. Berlino lo sarà in futuro. La vera metropoli è obiettiva. Come ogni altra città ha i suoi pregiudizi, che però non ha il tempo di mettere in pratica. Al Prater, a Vienna, non si osservano quasi mai manifestazioni di antisemitismo, benché non tutti quelli che lo frequentano siano amici degli ebrei, e accanto e in mezzo a loro passeggino i più orientali tra gli ebrei orientali. Come mai? Perché al Prater si è felici. L'antisemita comincia a manifestare il suo antisemitismo nella Taborstrasse, la via che conduce al Prater. Nella Taborstrasse non si è più felici.

A Berlino non si è felici. A Parigi invece regna la felicità. A Parigi l'antisemitismo grossolano è circoscritto a quei francesi che non hanno mai niente di cui rallegrarsi. Si tratta dei monarchici, il gruppo che si raccoglie intorno ad «Action française». Non mi stupisce che in Francia siano impotenti e che tali rimarranno per sempre. Sono troppo poco francesi. Sono troppo patetici e troppo poco ironici.

Parigi è obiettiva, sebbene l'obiettività passi per una qualità tedesca. Parigi è democratica. È vero, il tedesco è umano. Ma a Parigi l'umanità che si traduce in pratica ha una grande, forte tradizione. Soltanto a Parigi gli ebrei orientali cominciano a diventare europei occidentali. Diventano francesi. Diventano addirittura patriottici.

## II

A Parigi la dura lotta per la vita dell'ebreo orientale, la lotta contro i «documenti», risulta attenuata. La polizia è di un'umana indulgenza. È più disponibile alle ragioni dell'individualità e della personalità. La polizia tedesca è categorica. La polizia parigina si lascia persuadere facilmente. A Parigi ci si può far registrare senza essere rispediti indietro quattro volte.

Gli ebrei orientali a Parigi possono vivere come vogliono. Possono mandare i loro figli in scuole per soli ebrei o in scuole francesi. I figli di ebrei orientali nati a Parigi possono diventare cittadini francesi. La Francia ha bisogno di uomini. Sì, è proprio questo il suo compito, poiché è scarsamente popolata e il bisogno di uomini è crescente, la Francia ha il compito di francesizzare gli stranieri. È questa la sua forza, ma anche la sua debolezza.

Naturalmente anche nei non monarchici è presente una forma di antisemitismo francese. Ma non è a cento gradi. Gli ebrei orientali, abituati come sono a un antisemitismo di gran lunga più violento, spietato e brutale, si dichiarano soddisfatti di quello francese.

E hanno ben ragione di dichiararsi soddisfatti! Godono infatti di libertà religiose, culturali e nazionali. Possono parlare yiddish, tanto e tanto forte quanto vogliono. Possono persino parlare male il francese senza destare sospetti. La conseguenza di tanta compiacente indulgenza è che imparano il francese, e i loro figli non parlano più yiddish. Lo capiscono appena. Mi ha divertito udire, nelle strade del quartiere ebraico di Parigi, i genitori che parlavano yiddish e i figli il francese. A domande yiddish dei genitori i figli rispondevano in francese. Sono bambini che hanno del talento. In Francia, se Dio vuole, diventeranno qualcuno. E Dio lo vuole, così almeno mi pare.

Le osterie ebraiche nella Hirtenstrasse a Berlino sono tristi, fredde e silenziose. Le trattorie ebraiche a Parigi sono allegre, calde e chiassose. Fanno tutte buoni affari. Ho mangiato qualche volta dal signor Weingrod. Serve eccellenti oche arrosto. Prepara una forte e buona grappa. Diverte i clienti. Si rivolge a sua moglie dicendo: «Dammi il conto, s'il vous plaît!». Al che la moglie risponde: «Si serva dal buffet, si vous voulez!». Parlano un gergo molto allegro che capiscono soltanto loro.

Domandai al signor Weingrod: «Come mai siete venuto a Parigi?». Al che il signor Weingrod rispose: «Excusez, monsieur, pourquoi non a Parigi? Dalla Russia mi scacciano, in Polonia mi arrestano, per la Germania non mi danno il visto. Pourquoi non sarei dovuto venire a Parigi?».

Il signor Weingrod è un uomo coraggioso, ha perduto una gamba, porta una protesi ed è sempre di buon umore. Si è presentato volontario in Francia al servizio militare attivo. Sono molti gli ebrei orientali che hanno prestato servizio volontariamente, e per gratitudine, nell'esercito francese. Weingrod comunque non ha perso la gamba in guerra. È tornato indietro in perfetta salute e con le ossa intatte. Ma qui si vede come il destino sta in agguato, quando vuole. Weingrod lascia il locale e fa per attraversare la strada. Mai, o a dir tanto una volta alla settimana, passa un'automobile in questa via. Ma ecco che arriva un'auto, proprio adesso che Weingrod sta per attraversare! L'auto lo travolge. Così Weingrod ha perso una gamba!

### III

Ho visitato un teatro yiddish a Parigi. Nel guardaroba venivano lasciate le carrozzine dei bambini. Gli ombrelli si portavano in sala. Sul parquet erano sedute le madri coi neonati. Le file dei sedili non erano fisse. Le poltrone si potevano tirar via. Lungo le pareti laterali gironzolavano parecchi spettatori. Quando uno lasciava il suo posto, c'era subito un altro che lo occupava. Si mangiavano arance. Mandavano spruzzi e profumo. Si parlava ad alta voce, si cantava in coro, si applaudivano gli attori a scena aperta. Le giovani donne ebraiche parlavano soltanto francese. Erano eleganti come le parigine. Erano belle. Assomigliavano alle donne di Marsiglia, erano intelligenti come le parigine, fresche e civettuole, semplici e pratiche, fedeli quanto lo sono le parigine. L'assimilazione di un popolo comincia sempre dalle donne. Quella sera si dava una commedia in tre atti. Nel primo atto una famiglia ebrea di un piccolo paese russo vuole emigrare. Nel secondo atto ottiene i passaporti.



Nel terzo, la famiglia è arrivata in America, è diventata ricca e piena di boria, è in procinto di dimenticare la vecchia patria e i vecchi amici che dalla patria arrivano in America. È questo un pezzo che offre numerose occasioni per cantare canzonette americane e antichi canti russi e yiddish. Fu poi la volta delle danze e dei canti russi, e allora sia attori che spettatori si misero a piangere. Se avessero pianto solamente i primi sarebbe stato di cattivo gusto. Quando piansero gli spettatori, invece, fu doloroso. Gli ebrei si commuovono facilmente - questo lo sapevo. Ma non sapevo che li potesse commuovere un senso di nostalgia per la patria lontana.

C'era un legame molto intimo, quasi privato, fra palcoscenico e spettatori. Per questo popolo essere attori è una cosa bella. Il regista entrò in scena e annunciò il programma successivo. Non lo fece leggendo da un giornale o da una locandina. Parlò a braccio. Da uomo a uomo. Disse: «Mercoledì vedrete il signor X che viene dall'America». Parlò come un comandante ai suoi fidi. Parlò in modo diretto e spiritoso. Le sue battute erano subito comprese. Quasi presentite. Il finale, intuito.

#### IV

Parlai in Francia con un artista ebreo di Radziwillov, il vecchio posto di confine russo-austriaco. Era un clown dotato per la musica che guadagnava molto. Era clown per scelta e non per nascita. Veniva da una famiglia di musicanti. Il suo bisnonno, suo nonno, suo padre e i suoi fratelli erano stati ed erano musicanti ai matrimoni ebraici. Egli era stato il solo che aveva potuto lasciare la patria e studiare musica in Occidente. Lo aveva appoggiato un ricco ebreo. Andò a studiare a Vienna in un conservatorio. Compose della musica. Diede alcuni concerti. Ma era solito dire: «Per quale motivo un ebreo dovrebbe fare musica seria in giro per il mondo? Rimarrò sempre un clown a questo mondo, anche se sul mio conto venissero presentate serie relazioni e inviati di giornali sedessero coi loro occhiali nelle prime file. Dovrei forse suonare Beethoven? Non è meglio che suoni il *Kol-Nidre*? Una sera, quando ormai ero già sul palcoscenico, cominciai a torcermi dalle risate. Che cosa offrivo al mondo, io, musicante di Radziwillov? Non sarebbe meglio che ritornassi a Radziwillov, pensai, e suonassi ai matrimoni ebraici? O forse laggiù sarei ancora più ridicolo?

«Quella sera compresi che non mi restava altro che andare al circo, non però a fare il cavallerizzo o l'acrobata! Non sono cose da ebrei. Io sono un clown. E fin dalla prima volta che ho calcato la pista ho capito con assoluta chiarezza che non avevo affatto rinnegato la tradizione dei miei padri, che anzi sono ciò che loro pure avrebbero dovuto essere. In verità se mi vedessero si spaventerebbero. Suono la fisarmonica, l'armonica a bocca e il sassofono, e sono felice che la gente ignori del tutto che so suonare Beethoven.

«Sono un ebreo di Radziwillov.

«Voglio bene alla Francia. Forse per gli artisti il mondo è uguale dappertutto. Ma per me non è così. In ogni grande città vado a cercare ebrei di Radziwillov. In ogni grande città ne incontro due o tre. Discorriamo tra noi. Anche a Parigi ce n'è qualcuno. Se non sono di Radziwillov, allora sono di Dubno. E se non sono di Dubno, sono di Kišinëv. E a Parigi stanno bene. Veramente bene. Ma è chiaro che non tutti gli ebrei possono stare al circo.

Se non stanno al circo sono costretti a tenersi buoni tutti, anche gli estranei e le persone che sono loro indifferenti, non possono permettersi il lusso di guastarsi con nessuno. A me basta essere iscritto alla Lega degli Artisti. Questo è un grande vantaggio. A Parigi gli ebrei vivono liberi. Io sono un patriota, ho un cuore ebreo».

## V

Ogni anno nel grande porto di Marsiglia arriva dall'Oriente un certo numero di ebrei. Vogliono imbarcarsi su una nave. Oppure sono appena sbarcati. Volevano andare chissà dove. Poi hanno finito il denaro e sono dovuti scendere a terra. Trascinano tutti i loro bagagli in un ufficio postale, consegnano un telegramma e aspettano la risposta. Ma i telegrammi di risposta non arrivano in fretta, e non arrivano affatto a quelli che contenevano richieste di denaro. Intere famiglie pernottano all'aperto.

Alcuni singoli ebrei restano a Marsiglia. Diventano interpreti. L'interprete è un mestiere tipicamente ebraico. Non si tratta di tradurre dall'inglese al francese, dal russo al francese, dal tedesco al francese. Si tratta di tradurre ciò che ha detto uno straniero, che può anche non aver detto niente. Non c'è bisogno che apra bocca. I traduttori cristiani traducono, forse. Quelli ebrei indovinano.

Guadagnano del denaro. Portano gli stranieri in buone osterie, ma anche in giro per i villaggi. Gli interpreti sono cointeressati all'affare. Guadagnano del denaro. Si dirigono al porto, salgono su una nave e partono per l'America del Sud. È difficile per gli ebrei raggiungere gli Stati Uniti. Il contingente consentito è spesso da lungo tempo superato.

## VI

Alcuni studenti ebreo-orientali sono andati in Italia. Il governo italiano - che ha varie cose da farsi perdonare - assegna delle borse di studio agli studenti ebrei.

Molti ebrei orientali dopo la caduta della monarchia si sono recati nella nuova Jugoslavia.

Dall'Ungheria gli ebrei sono banditi per principio. Nessun ebreo ungherese li potrà aiutare. La maggior parte degli ebrei ungheresi sono - nonostante Horthy - nazionalmagiari. Ci sono dei rabbini ungheresi che sono nazionalisti.

## VII

Dove possono andare altrimenti gli ebrei orientali? In Spagna non ci vanno. Da quando gli ebrei furono costretti ad abbandonare questo paese, grava sulla Spagna l'anatema dei rabbini. Anche gli ebrei non praticanti, i cosiddetti «illuminati», si guardano bene dal recarsi in Spagna. Soltanto a partire da quest'anno l'anatema decadrà.

Ho sentito dire da alcuni studenti ebreo-orientali che volevano andare in Spagna. Secondo me faranno benissimo a lasciare le università polacche, dove vige il *numerus clausus*, l'Università di Vienna, dove oltre al *numerus*

*clausus* vige anche l'ottusità, e le università tedesche dove vige il boccale di birra.

## VIII

Ci vorranno ancora degli anni. Poi gli ebrei orientali si recheranno in Spagna. Antiche leggende che si raccontano in Oriente si rifanno al lungo soggiorno degli ebrei in Spagna. Nasce talvolta come un tacito anelito, una recondita nostalgia di questo paese che tanto intensamente rammenta agli ebrei la terra d'origine, la Palestina.

Naturalmente non si può pensare a un contrasto più forte di quello esistente fra ebrei orientali ed ebrei spagnoli. Gli ebrei spagnoli disprezzano gli aschenaziti in generale, e gli ebrei orientali in particolare. Gli ebrei spagnoli sono orgogliosi della propria antica, nobile razza. Matrimoni misti fra spagnoli e aschenaziti si verificano raramente, fra spagnoli ed ebrei orientali quasi mai.

## IX

Secondo un'antica leggenda, una volta due ebrei orientali se ne andarono per il mondo a raccogliere denaro per costruire una sinagoga. Attraversarono la Germania a piedi, arrivarono al Reno, giunsero in Francia e si recarono alla vecchia comunità ebraica francese, che si trova a Montpellier. Da qui presero la strada verso Oriente ma, senza mappe e senza conoscere le vie, si smarrirono. Giunsero in una notte buia nella perigliosa Spagna, dove sarebbero stati sicuramente uccisi se i monaci misericordiosi di un convento non avessero loro offerto asilo. I monaci invitarono gli ebrei erranti a una disputa, gioirono molto della loro erudizione, li portarono in salvo al di là del confine, e inoltre diedero loro un massello d'oro per la costruzione della sinagoga. Al momento del commiato gli ebrei dovettero giurare che avrebbero effettivamente utilizzato l'oro per la costruzione della sinagoga.

Gli ebrei giurarono. Ma l'usanza (anche se non la legge) vieta di usare l'oro appartenuto ai beni di un convento, sia pure amico, per scopi sacri. Rifletterono a lungo e alla fine giunsero all'idea di fare del massello d'oro una palla e di erigerla sul tetto della sinagoga a mo' di emblema.

Questa palla d'oro risplende tuttora sul tetto della sinagoga. Ed è l'unica cosa che collega ancora gli ebrei d'Oriente alla loro antica patria spagnola.

Questa storia me la raccontò un vecchio ebreo. Di professione era copista della Torà, un *sofer*, un uomo devoto, saggio e povero. Nemico dei sionisti.

Adesso, diceva, il *cherem* (l'anatema) contro la Spagna decadrà. Io non ho niente in contrario a che i miei nipoti si rechino in Spagna. Non sempre laggiù gli ebrei si sono trovati male. Ci sono stati in Spagna uomini devoti, e dove vivono cristiani devoti, anche gli ebrei possono vivere. Poiché del timore di Dio c'è comunque da fidarsi di più che non della cosiddetta moderna 'umanità'.

Non sapeva, quel vecchio, che l'"umanità" non è più di moda. Era solo un povero copista della Torà.

## UN EBREO VA IN AMERICA

### I

Sebbene il numero consentito di emigranti dall'Oriente sia già stato più volte superato, e sebbene i consolati americani pretendano un numero di documenti che non sono richiesti da nessun altro consolato al mondo, ciò nonostante molti ebrei emigrano in America.

L'America è il futuro. L'America significa libertà. Tutti hanno in America qualche parente.

È difficile trovare una famiglia ebrea in Oriente che non abbia un cugino o uno zio in America. Una volta, vent'anni fa, un uomo emigrò. Fuggì per il servizio militare. Oppure disertò dopo essere stato dichiarato abile alla leva.

Se gli ebrei orientali non avessero tanta paura, potrebbero a ragione vantarsi di essere il popolo più antimilitarista del mondo. Per lungo tempo non furono riconosciuti idonei dalle loro patrie, Russia e Austria, a prestare il servizio militare. Solo con l'uguaglianza dei diritti civili sopraggiunse anche per loro l'obbligo della leva. In realtà, più che un'uguaglianza di diritti era un'uguaglianza di doveri. Infatti, se fino allora gli ebrei erano stati tormentati solo dalle autorità civili, ora furono anche sottoposti alle vessazioni delle autorità militari. Gli ebrei avevano subito con gioia l'onta di non dovere servire la patria. Quando gli fu annunciato il sommo onore di poter combattere, fare le esercitazioni e cadere sul campo di battaglia, tra loro regnò sovrano lo sconforto. Fuggiva in America chi si avvicinava ai vent'anni ed era sufficientemente sano da ritenere che sarebbe stato dichiarato abile alla leva. Chi non aveva denaro si mutilava. L'automutilazione si diffuse moltissimo per un paio di decenni prima della guerra fra gli ebrei orientali. Tale era la loro paura della vita militare che piuttosto preferivano farsi mozzare un dito, farsi recidere i tendini dei piedi, farsi gettare del veleno negli occhi. Divennero eroicamente invalidi, ciechi, zoppi, storpi, si sottoposero al dolore più odioso e duraturo. Nell'esercito non volevano servire. Non volevano cadere sul campo di battaglia. La loro mente era sempre desta e calcolava. La loro lucida mente calcolava che è comunque più conveniente vivere da storpi che esser sani e morire. Tale considerazione era confortata dalla loro devozione. Non solo era stupido morire per un Kaiser o per uno Zar, ma oltretutto era anche peccato vivere lontano dalla Torà e contro i suoi comandamenti. Era peccato mangiare carne di maiale. Imbracciare armi di sabato. Fare le esercitazioni. Alzare la mano contro uno sconosciuto, un innocente, per non parlare poi della spada. Gli ebrei orientali furono i più eroici pacifisti. Soffrirono per il pacifismo. Si storpiarono volontariamente. Nessuno ha ancora composto l'inno al valore di questi ebrei.

«Arriva la commissione!». Era un grido di terrore. Si trattava della commissione medico-militare di reclutamento che faceva il giro di tutte le piccole città per arruolare soldati. Varie settimane prima cominciava il «tormento». I giovani ebrei si torturavano perché volevano deperire e cagionarsi qualche vizio cardiaco. Non dormivano, fumavano, camminavano freneticamente, insomma per devozione conducevano una vita dissoluta.

Ad ogni modo era ancora possibile corrompere i medici militari. Gli intermediari erano alti funzionari ed ex medici militari che avevano dovuto lasciare il servizio perché coinvolti in qualche losco affare. Schiere intere di medici militari si arricchirono, lasciarono l'esercito e aprirono uno studio privato la cui attività consisteva, in parte, nel combinare questo tipo di imbrogli.

Chi aveva del denaro valutava se doveva tentare la corruzione o la fuga in America. I più coraggiosi andarono in America. Mai più gli fu permesso di ritornare. Ci rinunciarono. Con un gran peso sul cuore rinunciarono alla famiglia, e a cuor leggero alla patria.

Andarono in America.

## II

Sono proprio loro i leggendari cugini degli ebrei orientali di oggi. Laggiù i disertori di un tempo sono ricchi, o quanto meno agiati commercianti. Il vecchio Dio degli ebrei li ha protetti. Ha premiato la loro avversione al militarismo.

Questo cugino che vive in America è l'ultima speranza di ogni famiglia ebreo-orientale. Non scrive da molto tempo, questo cugino. Si sa soltanto che si è sposato e che ha avuto dei figli. Una vecchia foto ingiallita è appesa alla parete. È arrivata vent'anni fa. C'erano insieme dieci dollari. È da molto che di lui non si sa più niente. Eppure, a Dubno, i suoi familiari non dubitano che un giorno lo ritroveranno a New York o a Chicago. Naturalmente il suo nome non suonerà più così ebreo come a casa, egli parlerà inglese, sarà cittadino americano, i suoi vestiti saranno comodi, i pantaloni larghi, le sue giacche avranno ampie spalle. Ma essi lo riconosceranno lo stesso, questo è certo. Forse la visita non gli sarà gradita. Ma certo i suoi parenti non vorrà metterli alla porta.

E mentre così si fantastica su di lui, arriva un giorno il postino con una spessa lettera raccomandata. È una lettera che contiene dollari, interrogativi, auguri e saluti, e promette che «presto arriverà un biglietto per la nave».

Da questo momento «si parte per l'America». Cambiano le stagioni, si susseguono i mesi, l'anno scivola via, non c'è neanche il più vago sentore di un biglietto per la nave, eppure «si parte per l'America». L'intera città lo sa, lo sanno i paesi circostanti e le città vicine.

Arriva un forestiero e domanda: «Che cosa fa Jizchok Meier?». «Parte per l'America» è la risposta della gente del posto; e intanto Jizchok Meier, oggi, come domani, come ieri e come l'altro ieri attende ai propri affari e, almeno in apparenza, nulla è cambiato nella sua casa.

In realtà sono cambiate molte cose. Lui stesso è sconvolto. Si prepara interiormente all'America. Sa già con esattezza le cose che terrà e porterà con sé, le cose che lascerà e quelle che venderà. Sa già cosa farà di quel quarto di casa intestato a suo nome. Un giorno ha ereditato un quarto di casa. Gli altri tre quarti appartenevano a tre suoi parenti. I quali adesso sono morti o sono emigrati. E quei tre quarti di casa appartengono a uno straniero. È proprio a lui che si potrebbe cedere anche l'ultimo quarto. Solo che non paga molto. Ma chi altri, in tutto il mondo, sarebbe disposto a comprare un quarto di casa? Se quel quarto è «libero da ipoteche», allora

potrà studiare il modo di usarlo per indebitarsi il più possibile. È una cosa che dopo qualche tempo di solito riesce. Se ne ricava denaro contante, o cambiali, che valgono quanto i contanti.

L'ebreo che vuole andare in America non si mette a studiare l'inglese. Sa già come arrangiarsi nel paese straniero. Parlerà lo yiddish, la lingua geograficamente, se non numericamente, più diffusa di tutte. Si farà intendere. Non ha bisogno di capire l'inglese. Gli ebrei residenti da trent'anni nel quartiere ebraico di New York parlano tuttora lo yiddish e non si capiscono più coi loro stessi nipoti.

La lingua del paese straniero dunque la sa già. È la sua lingua madre. Anche il denaro ce l'ha. Quel che gli manca ancora è il coraggio.

Non ha paura dell'America, ha paura dell'oceano. È abituato a errare per vaste terre, ma non per i mari. Una volta, quando i suoi antenati dovettero attraversare un mare, avvenne un miracolo e le acque si divisero. Se l'oceano lo separa dalla sua patria, allora è un'eternità che lo separa da essa. Ha paura delle imbarcazioni l'ebreo orientale. Non si fida neppure della nave. Da secoli l'ebreo orientale vive nell'entroterra. Non teme la steppa, e neanche la pianura sconfinata. Teme invece di perdere l'orientamento. È abituato a volgersi tre volte al giorno verso il *Misrach*, l'Oriente. È qualcosa di più che una prescrizione religiosa. È l'esigenza, da lui sentita profondamente, di sapere dove si trova. Di conoscere la propria posizione. Conoscendo con esattezza la posizione geografica si può trovare la propria via nel modo migliore, e nel modo migliore riconoscere le vie del Signore. Si sa, approssimativamente, dove si trova la Palestina.

In mare invece non si sa più dove abita Dio. Non si riconosce dove si trova il *Misrach*. Non si sa dove si è rispetto alla terra. Non si è liberi. Si è dipendenti dalla rotta della nave. Non può sentirsi libero sulla nave chi come l'ebreo orientale ha profonda nel sangue la consapevolezza che ogni attimo potrebbe essere quello buono per scappare. Dove mai potrà mettersi in salvo se succede qualcosa? Cerca scampo da millenni. Da millenni si susseguono le minacce. Da millenni non cessa di fuggire. Che cosa gli accadrà? Chi può saperlo? Non potrebbero forse scoppiare dei pogrom anche su una nave? Dove riparare allora?

Se la morte sorprende un passeggero sulla nave, dove si seppellirà il morto? La sua salma sarà calata in acqua. Ma l'antica leggenda dell'avvento del Messia descrive con esattezza la resurrezione dei morti. Tutti gli ebrei sepolti in suolo straniero si rotoleranno sotto terra fino a quando arriveranno in Palestina. Beati quelli che al momento della sepoltura già si trovano in Palestina. Ad essi sarà risparmiato il lungo e faticoso viaggio. Quel rotolare ininterrotto per miglia e miglia. E poi, si risveglieranno anche i morti che sono stati calati in acqua? C'è terreno sotto l'acqua? Quali strane creature dimorano là sotto? Il cadavere di un ebreo non può essere sezionato, l'uomo dev'essere riconsegnato alla polvere assolutamente integro. Ma i pescecani non divorano forse anche i cadaveri?

Tra l'altro il promesso biglietto per la nave non è ancora arrivato. Arriverà di sicuro. Ma il biglietto da solo ancora non basta. È necessario il permesso di sbarco. Che non si riceve senza i necessari documenti. E i documenti, dove sono?

Comincia qui l'ultima, più commovente lotta contro i documenti e per i documenti. Se questa lotta è coronata da successo, allora non c'è bisogno di nient'altro. Laggiù, in America, ciascuno riceverà immediatamente un nome

nuovo e un nuovo passaporto.

Non ci si meravigli dell'irriverenza degli ebrei nei confronti dei propri nomi. Con una leggerezza che risulta stupefacente essi cambiano i loro nomi, e così pure i nomi dei loro padri, il cui suono, per animi europei, conserva pur sempre un certo valore affettivo.

Il nome non ha valore per gli ebrei proprio perché non è affatto il loro nome. Gli ebrei, e qui intendo gli ebrei orientali, non hanno nomi. Portano pseudonimi che gli vengono imposti. Il loro vero nome è quello con il quale sono chiamati il sabato e i giorni festivi per la Torà: il loro nome ebraico e il nome ebraico del loro padre. I cognomi, invece, da Goldenberg fino a Hescheles, vengono loro attribuiti d'autorità. I governi hanno ordinato agli ebrei di prendere nuovi nomi. Ma sono i loro propri nomi? Se uno si chiama Nachman e il suo nome è trasformato in un Norbert europeo, non sarà proprio «Norbert» il travestimento, lo pseudonimo? È solo mimetismo o qualcosa di più? Il camaleonte sente forse pietà per i colori che deve continuamente mutare? L'ebreo in America scrive Greenboom anziché Gruenbaum. Non si cruccia certo per le vocali mutate.

### III

Purtroppo non è ancora tanto lontano da potersi chiamare come vuole. È ancora in Polonia, in Lituania. Deve ancora ottenere dei «documenti» che attestino la sua nascita, la sua esistenza, la sua identità. Ed egli comincia a errare per vie oscure, confuse, tragiche e senza meta, altrettanto ridicole, in piccolo, quanto lo furono una volta, in grande, le vie di suo padre. Non lo si manda da Ponzio a Pilato, lo si manda dall'anticamera di Ponzio alla porta sprangata di Pilato. Di regola trova chiuse tutte le porte statali. Esse vengono aperte soltanto grazie ai segretari di cancelleria. Ma se c'è qualcuno che di regola prova un piacere speciale nel rispedire indietro la gente, questi sono proprio i segretari di cancelleria.

Si possono corrompere? Come se corrompere qualcuno fosse una cosa facile! Chi può sapere se una corruzione non frutterà un magnifico processo e non finirà con la galera? Si sa solamente che tutti gli impiegati sono corruttibili. O meglio, tutti gli esseri umani sono corruttibili. La corruttibilità è una tipica virtù della natura umana. Tuttavia non si può mai sapere se e quando uno sia disposto ad assecondare la propria corruttibilità. Non si può sapere se l'impiegato che ha preso denaro già dieci volte, l'undicesima non esporrà denuncia, semplicemente per dimostrare di non avere presso denaro le precedenti dieci volte e per poter seguitare a prenderne per altre cento volte ancora.

Fortunatamente esistono quasi ovunque persone molto bene informate riguardo alla disposizione dell'impiegato, gente che campa di questo. Si tratta anche in questo caso di informatori ebrei. E poiché in ogni città essi sono così rari e sporadici e dato che inoltre hanno la possibilità di bere insieme agli impiegati parlando la loro stessa lingua, questi informatori ebrei sono essi stessi quasi degli impiegati e per poter corrompere gli

impiegati bisogna prima di tutto saper corrompere gli informatori.

Anche una corruzione che vada in porto non risparmia umiliazioni e inutili peripezie. Si patiscono le umiliazioni e si sopportano le inutili peripezie.

Quindi si ottengono i documenti.

#### IV

Poi, se tutto va liscio, l'America chiuderà di nuovo le frontiere, dirà che per quest'anno di ebrei orientali ne ha a sufficienza, e allora ci si mette l'anima in pace e si aspetta l'anno venturo.

Quindi, alla fine, si viaggia per sei giorni nella quarta classe di un treno passeggeri per Amburgo. Si aspetta la nave per altre due settimane. Finalmente ci si imbarca. E mentre tutti i passeggeri sventolano i fazzoletti e sono prossimi al pianto, l'emigrante ebreo per la prima volta nella sua vita è felice. Ha paura, ma anche fiducia in Dio. Va in un paese che saluta chiunque arrivi con una statua colossale, la Statua della Libertà. La realtà dovrà pur corrispondere in qualche modo a un monumento così gigantesco.

In un certo modo la realtà corrisponde in effetti a quel simbolo. Non perché laggiù si prenda sul serio la libertà di tutti gli esseri umani, ma semplicemente perché in America vi sono degli uomini più ebrei degli ebrei: mi riferisco ai negri. In America un ebreo è sì un ebreo, ma prima di tutto è un bianco. Per la prima volta la sua razza gli offre un vantaggio.

L'ebreo orientale viaggia in terza classe, cioè sul ponte. La traversata è migliore di quanto avesse immaginato, ma lo sbarco è più duro.

Già la visita medica nel porto europeo era stata sufficientemente odiosa. Adesso eccone un'altra ancora più severa. E qua o là i documenti non quadrano del tutto.

In verità sono documenti esatti, egli li ha conservati con grande cura. Eppure sembrano poco convincenti.

Può anche darsi che sulla nave un qualche parassita si sia insinuato nella camicia dell'ebreo.

Tutto è possibile.

E così l'ebreo finisce in una specie di prigionia chiamata quarantena o qualcosa del genere. Un alto recinto si erge a proteggere l'America dall'ebreo.

Attraverso le sbarre del suo carcere egli vede la Statua della Libertà e non sa se in prigione c'è lui o la libertà.

Può rimuginare su come sarà New York. Non riesce proprio a farsene un'idea.

Ma sarà così: abiterà in mezzo a palazzi di dodici piani, tra cinesi, ungheresi e altri ebrei, sarà di nuovo un venditore ambulante, avrà di nuovo paura della polizia, sarà nuovamente vessato.

I suoi figli forse diventeranno americani. Forse americani famosi, americani ricchi. Re di qualcosa.

Questo sogna l'ebreo dietro le sbarre della sua quarantena.



## LA SITUAZIONE DEGLI EBREI NELLA RUSSIA SOVIETICA<sup>8</sup>

Anche nella vecchia Russia gli ebrei erano una «minoranza nazionale»; maltrattata, però. Con il disprezzo, l'oppressione e i pogrom venivano contraddistinti come nazione a sé stante. Non ci si sforzava nemmeno di assimilarli con la violenza. Ci si sforzava di circoscriverli. Dai mezzi impiegati contro di loro, sembrava che si volesse annientarli.

Nei paesi occidentali l'antisemitismo era forse un primitivo istinto di difesa. Nel Medioevo cristiano era un fanatismo religioso. In Russia l'antisemitismo era strumento di governo. Il semplice *mužik* non era antisemita. L'ebreo per lui non era un nemico, bensì uno straniero. La Russia, che dava ospitalità a tanti stranieri, era aperta anche per lui. Il borghese e l'uomo di mezza cultura erano antisemiti - perché lo era la nobiltà. La nobiltà lo era perché lo era la Corte. La Corte lo era perché lo Zar, al quale non conveniva mostrarsi intimorito dai propri «sudditi» ortodossi, dava a intendere di temere soltanto gli ebrei. A essi furono attribuite di conseguenza caratteristiche tali da farli apparire pericolosi per tutti i ceti: per il semplice «uomo del popolo» gli ebrei divennero degli assassini rituali; per il piccolo possidente dei distruttori della proprietà; per l'impiegato di un certo grado dei volgari imbrogliatori; per la nobiltà degli schiavi pericolosi, perché intelligenti; per l'impiegatuccio, infine, per il funzionario di tutti i ceti, gli ebrei erano tutto quanto: assassini rituali, piccoli trafficanti, rivoluzionari e canaglie.

Nei paesi occidentali l'emancipazione degli ebrei fu un dono del XVIII secolo. In Russia l'antisemitismo ufficiale, legittimo, cominciò negli Anni Ottanta del XIX secolo. Negli anni 1881-82 Plehve, il futuro ministro, organizzò i primi pogrom nella Russia meridionale. L'intenzione era di spaventare i giovani ebrei rivoluzionari. Ma la plebaglia prezzolata, che non voleva vendicarsi per gli attentati, ma solo saccheggiare, diede l'assalto alle case degli ebrei ricchi, conservatori, che non si era affatto pensato di colpire. Si passò allora ai cosiddetti «pogrom silenziosi», si crearono le famose «zone di residenza», si espulsero gli artigiani ebrei dalle grandi città, si stabilì un numero chiuso per l'ammissione degli ebrei nelle scuole (tre per cento) e si rese la vita difficile all'*intelligencija* ebraica nelle università. Ma poiché nel medesimo tempo il milionario ebreo Poljakov, imprenditore delle ferrovie, era uno degli intimi alla Corte dello Zar e bisognava permettere ai suoi impiegati di risiedere nelle grandi città, migliaia di ebrei russi divennero «impiegati» di Poljakov. Molti riuscirono a cavarsela con espedienti di questo genere. Alla scaltrezza degli ebrei corrispondeva la corruttibilità dei funzionari. Così nei primi anni del XX secolo si ritornò ai pogrom aperti e ai piccoli e grandi processi per assassinio rituale...

*Oggi* la Russia sovietica è l'unico paese in Europa nel quale l'antisemitismo è rigorosamente vietato, pur non essendo cessato del tutto. Gli ebrei sono cittadini completamente liberi - anche se la loro libertà non significa ancora la soluzione della questione ebraica. Come individui gli ebrei sono liberi dall'odio e dalla persecuzione. Come popolo hanno *tutti* i

diritti di una «minoranza nazionale». La storia degli ebrei non conosce nessun altro esempio di liberazione così improvvisa e così completa.

Dei 2.750.000 ebrei che vivono in Russia 300.000 sono operai e impiegati organizzati, 130.000 sono contadini, 700.000 artigiani e liberi professionisti. Il resto consiste di: a) capitalisti e «declassati», che passano per «elementi improduttivi»; b) piccoli commercianti, intermediari, rappresentanti, venditori ambulanti, che non sono considerati elementi produttivi o proletari. La *colonizzazione* ebraica è in pieno sviluppo - in parte grazie a fondi americani, che prima della rivoluzione andavano quasi esclusivamente a vantaggio della colonizzazione in Palestina. Ci sono colonie ebraiche in Ucraina, vicino a Odessa, vicino a Cherson, in Crimea. Dopo la rivoluzione seimila famiglie ebraiche sono state avviate al lavoro dei campi. Nel complesso 102.000 *desjatine* di terreno agricolo sono state distribuite a contadini ebrei. Contemporaneamente gli ebrei vengono «industrializzati»: si cerca, cioè, di far entrare nelle fabbriche come operai gli «elementi improduttivi» e di istruire i giovani come operai specializzati nelle scuole «tecnico-professionali» ebraiche (ce ne sono una trentina).

In tutte le località in cui gli ebrei sono numerosi esistono scuole nelle quali le lezioni si tengono in lingua ebraica; nella sola Ucraina 350.000 allievi frequentano le scuole ebraiche, nella Russia Bianca circa 90.000. In Ucraina ci sono trentatré uffici giudiziari nei quali l'ebraico è lingua d'udienza, ci sono ebrei che presiedono i tribunali distrettuali, unità ebraiche della milizia (cioè della polizia). Si pubblicano tre grandi giornali in lingua ebraica, tre settimanali, cinque mensili, esistono alcuni teatri di Stato ebraici, nelle università c'è un'elevata percentuale di ebrei russi, e così pure nel partito comunista. Alla gioventù comunista sono iscritti 600.000 ebrei.

Bastano questi pochi dati e fatti per rendersi conto in che modo nella Russia sovietica ci si stia avviando alla soluzione della questione ebraica: con la fede incrollabile nell'infalibilità della teoria, con un idealismo un po' spiccio e indifferenziato, ma nobile e schietto. Cosa prescrive la teoria? - Autonomia nazionale! -. Ma per poter applicare fino in fondo questa ricetta bisogna prima far sì che gli ebrei diventino una vera minoranza nazionale, come per esempio i georgiani, i tedeschi, i russi bianchi. Bisogna modificare la struttura sociale innaturale delle masse ebraiche, e di questo, che fra tutti i popoli del mondo è quello che ha il numero maggiore di mendicanti, di beneficiari di sussidi americani, di parassiti e di declassati, bisogna fare un popolo con una fisionomia usuale. E poiché questo popolo deve vivere in uno Stato socialista, bisogna che i suoi elementi piccolo-borghesi e «improduttivi» si trasformino in contadini o in proletari. Alla fine bisognerà assegnar loro un territorio ben delimitato.

È ovvio che un progetto così audace non può essere portato a termine in qualche anno. La miseria degli ebrei poveri è resa per il momento meno acuta soltanto dalla libertà di circolazione. Ma per numerosi che siano gli ebrei che si trasferiscono nelle nuove terre dissodate - i vecchi ghetti sono sempre troppo pieni. Credo che i proletari ebrei vivano in condizioni peggiori di tutti gli altri proletari. Le mie esperienze più tristi le devo alle lunghe passeggiate che ho fatto per la «Moldovanka», il quartiere ebraico di Odessa. Una nebbia pesante si aggira per le strade come un destino, la sera è sventura, la luna che sorge una beffa. I mendicanti non sono soltanto la facciata abituale della strada, qui sono mendicanti tre volte, perché questa è la loro dimora. Ogni casa ha cinque, sei, sette minuscoli negozi. Ogni

negozio è un'abitazione. Davanti alla finestra, che è anche la porta, c'è la bottega, dietro di essa il letto, sopra il letto sono appesi i bambini nelle ceste - e la sventura li culla su e giù. Uomini alti, massicci tornano a casa: sono i facchini ebrei che vengono dal porto. In mezzo ai loro piccoli, deboli, isterici e smunti connazionali fanno una strana impressione, di una selvaggia razza barbarica smarritasi fra vecchi semiti. Tutti gli artigiani lavorano fino a notte alta. Da tutte le finestre piange una luce torbida, gialla. Sono luci strane, che non diffondono chiarore, ma una specie di oscurità con un nucleo luminoso. Non sono imparentate col fuoco benedetto. Sono solo anime delle tenebre...

L'antica domanda, la più importante, la rivoluzione non se la pone affatto: se gli ebrei siano una nazione come tutte le altre, se non siano di meno o di più, se siano una comunità religiosa, una comunità etnica o soltanto un'unità spirituale, se sia possibile considerare «popolo», indipendentemente dalla sua religione, un popolo che attraverso i millenni si è conservato soltanto grazie alla sua religione e alla sua condizione eccezionale in Europa, se in questo caso particolare sia possibile separare la nazionalità dalla chiesa, se sia possibile trasformare in contadini degli uomini con interessi intellettuali radicati da generazioni, trasformare in individui con una psicologia di massa uomini dotati di spiccatissima individualità.

Ho visto dei contadini ebrei: non hanno più nulla, certo, dell'ebreo del ghetto, sono uomini di campagna, ma si distinguono nettamente dagli altri contadini. Il contadino russo è prima contadino e poi russo; il contadino ebreo è prima ebreo e poi contadino. So che questa formulazione provocherà immediatamente in ogni persona «amante della concretezza» la domanda canzonatoria: Ma lei da che cosa lo deduce?! -. Lo vedo. Vedo che non per nulla si è stati ebrei per quattromila anni, nient'altro che ebrei. Si ha un destino antico, un sangue antico, ricco di esperienze, per così dire. Si è uomini di cultura. Si appartiene a un popolo che da duemila anni non ha avuto un solo analfabeta, un popolo che ha più riviste che giornali, un popolo, probabilmente l'unico al mondo, le cui riviste hanno una tiratura assai superiore a quella degli stessi giornali. Mentre intorno a lui gli altri contadini cominciano solo ora faticosamente a scrivere e a leggere, l'ebreo dietro l'aratro volta e rivolta nella propria mente i problemi della teoria della relatività. Per i contadini con un cervello così complicato non sono stati ancora inventati gli attrezzi agricoli adatti. Per un attrezzo primitivo ci vuole una testa primitiva. Il trattore stesso, commisurato all'intelligenza dialettica degli ebrei, è uno strumento semplice. Le colonie ebraiche saranno forse ben tenute, pulite, altamente produttive. (Per ora pochissime lo sono). Ma, per l'appunto, sono «colonie». Non diventano villaggi.

Conosco la più scontata di tutte le obiezioni: che la lesina, la piolla, il martello degli artigiani ebrei non sono certo più complicati dell'aratro. Ma, in compenso, il lavoro è immediatamente creativo. Il processo creativo che dà origine al pane è opera della natura. Ma la confezione di uno stivale è opera dell'uomo, soltanto dell'uomo.

Conosco anche l'altra obiezione: che tanti ebrei lavorano come operai nelle fabbriche. Ma in primo luogo sono per la maggior parte operai specializzati con istruzione professionale; in secondo luogo essi riescono ad applicare senza danno il loro cervello affamato a un lavoro manuale di tipo meccanico

perché, oltre a ciò, si dedicano a un'occupazione intellettuale, a un'attività artistica da dilettanti, a un'intensa azione politica, a letture assidue, a collaborazioni a giornali; in terzo luogo proprio in Russia si può notare un esodo, che non è cospicuo dal punto di vista numerico ma costante, degli operai ebrei dalle fabbriche. Gli ebrei, diventando artigiani, si trasformano dunque in lavoratori autonomi - anche se non proprio in imprenditori.

Un piccolo «sensale di matrimoni» ebreo - può diventare un contadino? La sua occupazione non solo è improduttiva, ma, in un certo senso, è anche immorale. Egli è vissuto male, guadagnando poco, più «pitocando» che lavorando. Ma che lavoro intricato, difficile, se pur esecrabile, ha svolto il suo cervello per mettere in contatto «le parti», per indurre un ebreo ricco e avaro a una cospicua elemosina! Che farà mai quel cervello in uno stato di quiete mortale?

La «produttività» degli ebrei non è mai stata particolarmente appariscente. Se venti generazioni di improduttivi acchiappanuvole sono vissute soltanto per mettere al mondo uno Spinoza, se sono necessarie dieci generazioni di rabbini e di commercianti per produrre un Mendelssohn, se trenta generazioni di strimpellatori ambulanti suonano il violino nei matrimoni soltanto perché nasca un celebre virtuoso, ebbene, questa «improduttività» non mi pare da buttar via. Forse non sarebbero nati neppure Marx e Lassalle se i loro progenitori fossero stati trasformati in contadini.

Insomma, quando nella Russia sovietica si tramutano le sinagoghe in club operai e si vietano le scuole del Talmud perché, si dice, sono scuole confessionali, bisognerebbe prima avere ben chiaro che cosa per gli ebrei orientali è scienza, che cosa è religione, che cosa è nazionalità. Ma scienza per loro è religione, e religione - nazionalità. Il loro clero è formato dai loro uomini di cultura, la loro preghiera è un'espressione di nazionalità. Quella che ora in Russia, in quanto «minoranza nazionale», godrà dei diritti e della libertà, ricevendo inoltre terra e lavoro - è invece una nazione ebraica del tutto diversa. È un popolo che ha teste vecchie e mani nuove; un sangue vecchio e una lingua scritta relativamente nuova; un vecchio patrimonio e nuove forme di vita; vecchi talenti e una nuova cultura nazionale. Il sionismo voleva la tradizione e il compromesso con il mondo moderno. Gli ebrei nazionali della Russia non guardano al passato; non vogliono essere gli *eredi* dei vecchi ebrei, ma soltanto i loro discendenti.

Naturalmente la libertà che hanno ottenuto improvvisamente suscita qua e là un antisemitismo violento, anche se tacito. Quando un disoccupato russo vede che un ebreo viene assunto in una fabbrica per essere «industrializzato», quando un contadino che è stato espropriato sente parlare della colonizzazione ebraica, si ridesta certo in entrambi l'antico orribile istinto coltivato ad arte. Mentre però in Occidente l'antisemitismo è diventato una «scienza», e la sete di sangue è da noi un'«idea» politica, nella nuova Russia l'antisemitismo resta un'infamia. La pubblica esecrazione lo ucciderà.

Se la questione ebraica verrà risolta in Russia, essa sarà risolta per metà in tutti i paesi. (Emigranti ebrei dalla Russia quasi non ce ne sono ancora, ci sono piuttosto immigranti ebrei). Il fideismo delle masse sta diminuendo a rapidi passi, le solide barriere della religione stanno cadendo, le più fragili

barriere nazionali le sostituiscono con difficoltà. Ammesso che questo processo continui, l'epoca del sionismo passerà, come l'epoca dell'antisemitismo - e così pure, forse, quella dell'ebraismo. Alcuni saranno contenti, altri si rammaricheranno. Ma tutti dovrebbero guardare con rispetto come un popolo venga liberato dall'umiliazione di soffrire e un altro popolo dall'umiliazione di infliggere la sofferenza; come la vittima sia riscattata dal suo tormento e l'aguzzino dalla maledizione, che è peggio di qualsiasi tormento. È questa una grande impresa della rivoluzione russa.

## POSTFAZIONE

È per me un dovere, sommamente gradito, ricordare allo stimato lettore il fatto che probabilmente le condizioni degli ebrei nell'Unione Sovietica, così come ho cercato di illustrarle nell'ultimo capitolo, possono essere mutate. Non ho numeri e cifre a disposizione. I dati da me forniti in proposito li avevo raccolti durante un viaggio di studio in Russia.<sup>9</sup> Altri dati, sicuramente inattendibili perché tendenziosi, che potrei forse ottenere da Mosca, non posso certo utilizzarli, se voglio rendere la mia testimonianza secondo la migliore conoscenza e la migliore coscienza. Ma sono certo che l'atteggiamento di *principio* dell'Unione Sovietica nei confronti degli ebrei non è cambiato in niente. E ciò che conta è questo principio, non certo i numeri.

A questo punto è forse lecito ricordare l'avvenimento più spaventoso dello scorso anno, e con ciò mi riferisco alle mie comunicazioni sull'anatema ebraico che fu pronunciato dai rabbini dopo la cacciata degli ebrei dalla Spagna: mi riferisco cioè alla guerra civile spagnola. È probabile che non molti lettori conoscano la versione secondo cui in questi anni il *cherem*, il grande anatema, dovrebbe decadere. Né io, com'è ovvio, posso azzardarmi a stabilire una chiara correlazione tra elementi metafisici e una così mostruosa realtà. Tuttavia posso assumermi la responsabilità di richiamare l'attenzione dei lettori su questi fatti, comunque sconvolgenti.

Con ciò non voglio dire che sia valida l'asserzione: non appena l'anatema decadrà, avrà inizio la più grande catastrofe che la Spagna abbia mai conosciuto. Voglio solo esser certo di aver richiamato l'attenzione su questa contemporaneità sicuramente più che peregrina - nonché su quella frase dei padri secondo la quale «Il tribunale del Signore siede in permanenza, quaggiù in terra e lassù nel cielo».

I secoli possono passare - ma il giudizio è indefettibile.

*Giugno 1937*

JOSEPH ROTH

## INTRODUZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE<sup>10</sup>

### I

Quando, molti anni fa, scrissi questo libro che adesso vorrei ripresentare ai lettori in una versione modificata, non esisteva ancora un grave problema degli ebrei occidentali. Allora in sostanza si trattava semplicemente di indurre ebrei e non ebrei dell'Europa occidentale a un po' di comprensione per la triste situazione degli ebrei orientali: questo soprattutto in quel paese dalle infinite possibilità che non si chiama America, bensì Germania. Certo, in Germania (come in ogni altro paese) un antisemitismo latente c'era sempre stato. Nel comprensibile intento di non prenderlo in considerazione o di ignorarlo, e in quel tragico accecamento che in molti, nella maggior parte degli ebrei occidentali, sembra aver sostituito la fede perduta o annacquata dei padri, accecamento che equivale secondo me a una forma sempre più accentuata di scaramanzia, gli ebrei tedeschi si sentivano, malgrado ogni sorta di minacciosi sintomi di antisemitismo, uguali ai tedeschi; oppure, nel migliore dei casi, nei giorni delle festività più solenni, si sentivano ebrei tedeschi. Molti di essi cercavano purtroppo di far ricadere la responsabilità delle manifestazioni di istinti antisemiti sugli ebrei orientali emigrati in Germania. È un fatto - spesso ignorato - che anche gli ebrei possono avere istinti antisemiti. Non vogliamo che uno sconosciuto, appena arrivato da Łódź ci rammenti l'aspetto di nostro nonno, il quale era originario di Poznań o di Katowice. È l'ignobile, ma comprensibile atteggiamento del piccolo-borghese che si sente minacciato mentre sta arrampicandosi sulla ripida scala che porta all'ariosa e panoramica terrazza della grande borghesia. All'apparire di un cugino di Łódź, è facile che egli perda l'equilibrio e precipiti di sotto.

Nello sforzo di raggiungere quella terrazza sulla nobiltà, industriali cristiani e uomini di finanza ebrei erano propensi in certe condizioni ad asserire di essere tutti uguali, e a tal punto mettevano l'accento sulla loro reciproca parità che ogni persona sensibile avrebbe potuto rendersi conto chiaramente che essi in realtà intendevano sottolineare le loro differenze; quando l'ebreo tedesco gettava un'elemosina al suo correligionario lo faceva soltanto per non essere ostacolato nella sua ascesa. Dare elemosine a uno sconosciuto è la forma più ingiuriosa di ospitalità; ma è pur sempre ospitalità. C'erano però molti ebrei tedeschi - uno dei loro rappresentanti sta spiando le sue colpe in un campo di concentramento - che non solo credevano che senza l'afflusso degli ebrei orientali sarebbe stato tutto un burro, o nel caso peggiore una margarina tedesca, ma addirittura aizzavano lo sbirro della strada contro il forestiero indifeso, così come si aizzano i cani contro i vagabondi. Quando però lo sbirro prese il potere, e il portinaio occupò gli «appartamenti signorili», e tutti i cani alla catena furono sciolti, l'ebreo tedesco vide che era ancora più senza patria e ancora più indifeso di quanto non lo fosse, solo pochi anni addietro, il suo cugino di Łódź. Era diventato arrogante. Aveva smarrito il Dio dei padri e ricavato un idolo, il patriottismo civilizzatore. Lui, però, Dio non lo aveva dimenticato. E lo

mandò a errare: la vita errabonda è un dolore che si addice agli ebrei - come del resto a tutti gli altri. Affinché non dimentichino che a questo mondo nulla perdura, neanche la patria; e che la nostra vita è breve, più breve ancora della vita degli elefanti, dei cocodrilli e dei corvi. Persino i pappagalli vivono più a lungo di noi.

## II

Adesso è tempo, mi pare, di dover difendere gli ebrei tedeschi dai loro cugini di Łódź, così come allora avevo cercato di difendere i cugini di Łódź dai tedeschi. L'ebreo tedesco non è neanche un ebreo orientale. Di errare non è più capace, e neppure è capace di soffrire e pregare. Sa solo lavorare - e proprio questo non gli è più consentito. Dei 600.000 ebrei tedeschi, circa 100.000 sono emigrati. La maggioranza non trova lavoro da nessuna parte. E neanche gli è permesso di cercare un lavoro. I passaporti scadono e non sono rinnovabili. E si sa che la vita dell'uomo contemporaneo può dipendere dal passaporto quasi come quella degli uomini dell'antichità dai famosi fili. Con quel paio di forbici ereditate dalle parche classiche, eccoli qua i consolati, le legazioni, gli agenti della polizia segreta. Gli infelici non li ama nessuno, neppure i loro colleghi più vicini, che sono gli sfortunati; li amano solamente i pii e i santi, odiati in questo mondo così vile non meno degli ebrei. Dove andare? L'emigrante indovina, grazie a quel suo smarrimento che gli conferisce una speciale sensibilità, una sorta di sesto senso, quella scritta invisibile che lungo tutti i confini gli grida: «Resta qui e muori in miseria!».

Questi ebrei tedeschi emigrati, in un certo qual modo, formano un popolo affatto nuovo: avevano disimparato a essere ebrei; lentamente, ricominciano a imparare che cosa vuol dire essere ebrei. Non possono dimenticare di essere tedeschi né possono disimparare il loro germanesimo. Sono come lumache che portano contemporaneamente due case sul dorso. In tutti i paesi stranieri, persino in quelli esotici, agiscono da tedeschi. Non possono negarlo tanto semplicemente, se non vogliono mentire. Ah! il mondo vile pensa per schemi consuetudinari, pigri e logori. Al viandante non domanda dove sta andando, ma da dove viene. Eppure al viandante importa la meta, non la provenienza.

## III

Quando scoppia una catastrofe, i vicini, sconvolti, si dimostrano soccorrevoli. Tale è l'effetto di gravi catastrofi. Sembra che gli uomini sappiano che le catastrofi non durano a lungo. Le catastrofi croniche, invece, sono così mal sopportate che a poco a poco sia di esse che delle loro vittime non importa più niente a nessuno, quando addirittura non sono vissute come qualcosa di molesto. A tal punto è radicato negli uomini il senso dell'ordine, della regola e della legge che alle eccezioni senza legge, al caos e alla follia è concesso soltanto un brevissimo lasso di tempo. Se però la follia dura a lungo, le braccia soccorrevoli si paralizzano e si spegne il fuoco della misericordia. Se ci si abitua alla propria infelicità, perché non abituarsi all'infelicità del prossimo, e specialmente all'infelicità degli ebrei?

Molti comitati di beneficenza si sono sciolti, volontariamente o



involontariamente. Un paio di generosi benefattori non possono porre rimedio alla miseria di grandi masse umane. I cosiddetti «intellettuali» ebrei emigrati non possono trovare un lavoro in nessun paese europeo e neanche nelle colonie. La Palestina, com'è noto, ha potuto accoglierne solo alcune migliaia. Dall'Algeria, dal Brasile, dall'Australia molti, dopo poco, tornano indietro. Sono paesi che non hanno mantenuto le promesse che i comitati avevano fatto - a se stessi oltre che agli emigranti. Coloro che sono rimasti laggiù non so proprio come stiano: intendo dire che non so se siano vivi o morti. Alcuni, ma sono casi isolati, riescono in qualcosa: è una legge eterna della natura. Il mondo non li ha certo aiutati a fondo, nemmeno per ragioni opportunistiche. E perché mai avremmo dovuto aspettarcelo da un mondo come questo?

#### IV

In un mondo del genere non soltanto è impossibile che gli emigranti ottengano pane e lavoro, ma la cosa è sì può dire ovvia. È anche impossibile che essi ottengano un cosiddetto «pezzo di carta». E cos'è un uomo senza documenti? Meno di un documento senza l'uomo! Il cosiddetto «foglio-Nansen», rilasciato agli emigranti russi dopo la rivoluzione e che - sia detto fra parentesi - non ha certo procurato loro una libertà di movimento incondizionata, è comunque impensabile per gli emigranti tedeschi. Naturalmente esiste un ufficio presso la Società delle Nazioni - si tratta di un commissariato inglese - il cui compito consiste nel regolare lo «stato dei documenti» degli emigranti tedeschi. Ma conosciamo bene la Società delle Nazioni, le lungaggini della sua amministrazione e le catene d'oro che legano le mani dei suoi commissari, anche dei più ben disposti. L'unico Stato che abbia finora rilasciato documenti validi agli emigranti tedeschi - che pure non significano piena libertà di movimento - è la Francia. Si tratta anche in questo caso di documenti consegnati a un numero limitato di emigranti tedeschi, quelli fuggiti in Francia prima di una determinata data - e solo a certi patti. È difficile, se non impossibile, ottenere, anche su un documento legale di quel tipo, il visto di un qualsivoglia altro Stato. L'Italia, la Polonia, la Lituania, e perfino l'Inghilterra accettano malvolentieri gli apolidi. Con un foglio del genere in realtà può viaggiare soltanto un «eminente» fuggiasco: un giornalista ebreo, un editore di giornale, un attore cinematografico, un regista: tutta gente che perlopiù conosce di persona gli ambasciatori e i ministri. Ci si domandi però in che modo, per esempio, un povero sarto ebreo può arrivare alla cancelleria. La sua condizione è veramente astrusa: è un emigrante e tuttavia è bloccato; è un uomo in fuga ma è trattenuto; deve errare in continuazione, ma non può muoversi. E di questo deve ancora ringraziare il cielo, e soprattutto la polizia.

In alcuni paesi civili dell'Europa, ogni anno le associazioni per la difesa degli animali organizzano singolari spedizioni aeree verso il Sud: gli uccelli migratori abbandonati in autunno dai loro compagni vengono raccolti e trasportati in Italia in apposite gabbie - dove peraltro la gente tende a ucciderli e a farli arrostiti. Ma dove esiste un'associazione per la protezione degli uomini che sia disposta a portare i nostri compagni senza passaporto e senza visto nel paese da questi agognato? Cinquemila rondini che in conseguenza di una legge di natura, palesemente non sondabile e non

sondata, sono rimaste indietro, hanno dunque più valore di cinquantamila esseri umani? Un uccello non ha bisogno di passaporto, né di biglietto, né di visto - e un uomo invece viene messo in galera se non è in possesso di uno solo di questi tre pezzi di carta? Sono forse gli uomini più affezionati agli uccelli che ai loro simili? I torturatori degli animali vengono puniti mentre quelli degli esseri umani sono insigniti di importanti onorificenze. Gli stessi uccelli migratori - benché non ne abbiano bisogno - vengono talvolta trasportati con l'aeroplano da nord a sud e viceversa. Nessuna meraviglia che l'Associazione per la difesa degli animali, in tutti i paesi e in tutti gli strati della popolazione, sia più popolare della Società delle Nazioni.

## V

Dannati a errare sono anche gli ebrei rimasti in Germania. Da città piccolissime debbono migrare in città più grandi, da queste in altre più grandi ancora, e poi può capitare che siano scacciati dalle città più grandi e costretti a ritornare in quelle più piccole. Ma anche se di fatto restano dove sono, quale vita errabonda non si compie con loro, in loro, attorno a loro! Ci si allontana dagli amici, dai saluti consueti, dalle parole conosciute. Si chiudono gli occhi perché non sembri vero quello che proprio ora si è veduto, ed è un errare in una notte mendace, voluta, sbagliata. Dallo spavento, che si è appena provato, si erra nella paura, la sorella più forte dello spavento, e in lei, così sinistra, si fa di tutto per sentirsi comodi e a proprio agio. Si erra nell'inganno e proprio nella sua forma peggiore che è l'autoinganno. Ma si erra pure da un'autorità all'altra, dal commissariato di polizia al presidio di polizia, dall'ufficio delle imposte alla sede del partito nazionalsocialista, si erra da un campo di concentramento alla polizia, da qui al tribunale, dal tribunale alla galera, dalla galera al campo di correzione. In Germania il bambino ebreo comincia in tenera età la sua terribile peregrinazione dalla naturale fiducia, propria dell'animo infantile, alla paura, all'odio, alla estraneità, alla diffidenze. Erra già a scuola, dal primo all'ultimo banco della sua classe, e anche quando è seduto gli sembra di dover ancora errare. Si erra da una legge di Norimberga all'altra. Si erra da un'edicola di giornali all'altra, quasi si sperasse che un giorno vi si venderanno delle verità. Si erra in quel pericoloso detto oppiaceo che dice: «Tutto avrà fine» - senza considerare che la nostra fine verrà probabilmente prima. Si erra - o meglio, si brancola nella ridicola speranza: «Non sarà poi così brutto!» - e questa speranza altro non è che una forma di corruzione morale.

Si resta fermi e tuttavia si erra: una forma di acrobazia di cui sono capaci solo i più sventurati, i detenuti del bagno penale.

È il bagno penale degli ebrei.

## VI

È ancora peggio della cattività babilonese. Sulle rive dello Sprea, dell'Elba, del Meno, del Reno e del Danubio non solo non è permessa la balneazione, ma neanche si può sedersi per piangere; tutt'al più si può farlo alla cosiddetta «Lega della Cultura», il centro spirituale che lo Stato ha autorizzato nel nuovo ghetto.

Questa Lega della Cultura, che pure a sì nobili intenti deve la sua nascita, appare tuttavia una illecita concessione degli ebrei alle barbare teorizzazioni del nazionalsocialismo. Essa infatti non si basa sul presupposto - oggi accettato anche da molti ebrei - che essi siano una razza particolare, bensì sull'ammissione (implicita) che essi siano una razza *inferiore*. Mentre, per esempio, in una analoga associazione culturale tibetana, giapponese o caucasica non si vieterebbe certo di rappresentare Goethe e di eseguire Beethoven, ciò è vietato agli ebrei della Lega della Cultura. Mettiamo il caso che gli ebrei tedeschi fossero assolutamente d'accordo coi nazionalsocialisti nel considerare gli ebrei un popolo diverso dal popolo tedesco (che pure da molto tempo è il loro «popolo ospite»); in ogni caso si metterebbe in atto una pesante discriminazione nel vietare a un popolo straniero di rappresentare l'arte tedesca. Ebbene, questa discriminazione gli ebrei della Lega della Cultura l'hanno senz'altro accettata: e a priori. Non sono stati trattati come una minoranza, bensì come una razza *inferiore*. E questo a loro è sembrato ovvio. I loro spettacoli, i loro concerti, le loro riunioni si svolgono sotto la sorveglianza di un commissario, al quale, per di più, debbono fare la riverenza, come al tempo in cui, nell'Alexanderplatz a Berlino, in certe bettole i «balli delle vedove» venivano sorvegliati da commissari della polizia criminale.

È lecito parlare di una mancanza di orgoglio da parte degli ebrei tedeschi? La mia solidarietà rischia di prendere quel curioso e sospetto sapore di sentimentalismo che invero esclude o vanifica un'autentica compassione. Non si può «chiudere un occhio» quando si parla dei difetti degli ebrei tedeschi. Meritano indulgenza, ma non cecità. Durante i pogrom di Kišinëv - come è lontano il tempo in cui l'Europa era ancora europea e l'Inghilterra faceva intendere allo Zar ciò che oggi tiene nascosto con discrezione anche all'ultimo caporale della guerra mondiale - gli ebrei decisero di difendersi. Uccisero sessantuno cosacchi. In Ungheria i macellatori rituali ebrei si opposero alle orde «bianche» e molte riuscirono a metterle in fuga. In Germania un solo ebreo ha sparato, e quel giorno l'han chiamato «il giorno del boicottaggio»! (Ovviamente l'ebreo è stato ucciso).

Come si spiega una reazione così apatica alle infamie più perfide? Con la fede, per caso? La maggioranza degli ebrei tedeschi pagavano l'iscrizione alla comunità israelitica, e parecchi erano abbonati al «Giornale della Famiglia Israelita» di Amburgo: con questo si esauriva il loro legame con l'ebraismo. (Naturalmente non sto parlando dei sionisti e degli ebrei con una forte «coscienza nazionale», bensì dei «cittadini tedeschi di confessione ebraica»). Se si cancellassero i nomi dei loro fratelli caduti per la Germania dalle lapidi commemorative e dai monumenti, e quindi d'un sol colpo si oltraggiassero gli ebrei morti oltre che i vivi, e se, conformemente alla legge, si rubasse loro il pane, l'onore, il guadagno, gli averi, essi continuerebbero a vivere senza protestare. Non meno di cinquecentomila esseri umani continuano a vivere in questa vergogna, camminano tranquillamente per le strade, viaggiano in tram e sui treni, pagano le tasse e scrivono lettere: è inimmaginabile quante ingiurie in una volta sola può sopportare un essere umano che è già stato oltraggiato.

Gli ebrei tedeschi hanno una doppia sventura: non solo subiscono le umiliazioni, ma le sopportano di buon grado. La capacità di sopportarle è la loro sventura più grande.

## VII

Non esiste consiglio, né conforto o speranza. Dovrebbe essere chiaro una volta per tutte che il «razzismo» non conosce compromessi. Milioni e milioni di plebei hanno bisogno urgentemente di un paio di centinaia di migliaia di poveri ebrei per avere certificato, nero su bianco, che essi sono migliori. Gli Hohenzollern (e con loro i circoli più esclusivi della nobiltà tedesca) si sono umilmente inchinati davanti ai portinai. Che cosa volete che possano ancora aspettarsi gli ebrei. La plebaglia è già abbastanza spietata quando si assembla senza alcuna regola e ubbidendo soltanto al proprio cieco istinto. Chissà di cos'altro è capace se solo si organizza! Se questo può essere di conforto agli ebrei tedeschi, meditino pure sul fatto che essi sopportano l'oltraggio in modo analogo alla casa degli Hohenzollern (la quale è comunque assai più giovane della stirpe ebraica). Niente nuocerebbe di più al regime nazionalsocialista di un pronto e ben organizzato esodo dalla Germania di tutti gli ebrei e di tutta la popolazione di origine ebraica. Il nazionalsocialismo sarebbe finito non appena giungesse a un qualsivoglia compromesso con gli ebrei. Esso mira lontano, in una direzione che non riguarda affatto direttamente gli ebrei.

Dice Gerusalemme, e intende: Gerusalemme e Roma.

## VIII

Solo a pochissimi ed eletti cristiani credenti è chiaro che qui - per la prima volta nella lunga e vergognosa storia delle persecuzioni contro gli ebrei - l'infelicità degli ebrei è identica a quella dei cristiani. Si bastona Moritz Finkelstein di Breslau intendendo bastonare in realtà quell'ebreo di Nazareth. Si rifiuta la concessione al mercante di bestiame ebreo, ma si intende rifiutarla a quel pastore che a Roma pascola il suo pio gregge. Non basta di fatto aver diffamato e oltraggiato un paio di centinaia di migliaia di esseri umani di un'origine particolare. I figli delle guardie doganali chiedono la rivincita per l'espulsione dei doganieri. È questa la vera «voce del sangue». La quale grida da ogni altoparlante.

Certamente molti cristiani credenti - e anche molti alti prelati cristiani - non condividono la mia opinione. Gli avvenimenti nel Terzo Reich li faranno ricredere. Nel loro accecamento questi pii cristiani assomigliano un poco agli ebrei tedeschi. Saranno costretti ad ammettere che la banale battuta coniata per gli ebrei, quella che dice: «Non sono da battezzare», vale esclusivamente per il Terzo Reich.

«Non è da battezzare».

Neppure coi concordati.

## IX

È assai probabile che degli ebrei che ancora oggi vivono in Germania solo una frazione irrilevante possa - e voglia - ancora emigrare. Infatti, anche in seguito a un'emancipazione centenaria e una apparente parità dei diritti durata circa cinquant'anni, gli ebrei possiedono, se non la grazia divina di saper soffrire come i loro fratelli credenti, comunque la straordinaria capacità di sopportare pene indicibili. Gli ebrei resteranno, si sposteranno, si

moltiplicheranno, si tramanderanno le loro tenebre e le loro amarezze - e seguiranno a sperare che un giorno «tutto sarà diverso».

Un giorno - certamente prima che siano passati mille anni - qualche cosa, ne son certo, in Germania cambierà. Ma con la generazione che adesso cresce nella Hitler Jugend, né gli ebrei, né i cristiani, e neppure gli uomini di cultura europei potranno fare esperienze piacevoli. Sarà la semina dei draghi di Giasone che germoglierà. Per benedire le future due generazioni di tedeschi pagani sarà necessaria un'intera armata di missionari. Fintanto che i tedeschi non sono cristiani, gli ebrei hanno poco da sperare da loro.

È quindi probabile, secondo quanto è umanamente possibile giudicare, che gli ebrei restino ancora per lungo tempo dei paria sottomessi ai tedeschi. A meno che non si confidi nell'idea, alquanto utopica, che l'Europa ritrovi la strada della coscienza e che una legge, stabilita di comune accordo, revochi l'assurdo principio della cosiddetta «non-ingerenza», principio che deriva da quel detto assolutamente triviale e ordinario secondo cui «ognuno deve farsi gli affari suoi». In effetti è la filosofia del portinaio quella che da alcuni decenni decide le sorti del mondo. Proprio adesso ciascuno di noi dovrebbe invece occuparsi degli affari altrui. Non mi si può impedire di irrompere nella casa del mio vicino se questi è in procinto di ammazzare i suoi figli con la zappa. Non può esistere alcuna morale europea e neanche una morale cristiano-europea fintanto che esiste il principio della «non-ingerenza». Perché mai gli Stati europei avrebbero la pretesa di diffondere civiltà e buone maniere nei più remoti angoli della terra? Perché non in Europa? La civiltà di un popolo europeo, anche se antica di secoli, è ancora ben lungi dal poter dimostrare che a seguito di una terribile maledizione del destino non possa ritornare allo stato di barbarie. Anche fra i popoli dell'Africa, quelli che hanno bisogno della protezione dei popoli civilizzati, ve ne saranno stati certamente alcuni la cui millenaria civiltà, un giorno, un secolo, verrebbe da dire, fu sepolta per cause imperscrutabili. La stessa scienza europea dà conferma di questo.

Si parla costantemente di una «famiglia dei popoli europei». Ammesso che tale analogia sia centrata, dove mai si è visto un uomo che non trattiene il braccio di suo fratello quando questi è in procinto di compiere una sciocchezza o una bestialità? Perché mi è concesso di insegnare costumi migliori al cacciatore di teste nere, e al bianco invece no? Che strana specie di famiglia è questa «famiglia dei popoli»!... Il padre è fermamente deciso a farsi gli affari suoi; eppure dalla camera di suo figlio il tanfo del letame già arriva fino al cielo.

## X

Se avessi avuto fortuna, nonché la necessaria penetrazione, mi sarebbe piaciuto poter accennare a una via d'uscita. Ma la sincerità, che è una delle discrete e spesso misconosciute muse dello scrittore, mi costringe a una conclusione pessimistica di questa mia seconda prefazione:

1. Il sionismo è soltanto una soluzione parziale della questione ebraica.
2. A una completa parità di diritti e a quella dignità che conferisce libertà esteriore gli ebrei potranno pervenire solo quando i loro «popoli ospiti» saranno a loro volta pervenuti alla libertà anteriore e a quella dignità che assicura comprensione per l'altrui sofferenza.

3. È alquanto improbabile che a meno di un intervento miracoloso di Dio i «popoli ospiti» possano trovare il modo di recuperare questa libertà e questa dignità.

Agli ebrei credenti rimane il conforto del cielo. Agli altri il «vae victis».

JOSEPH ROTH

## NOTE

1

*Cheder*, scuola elementare ebraica riservata ai bambini dai quattro anni in su [N.d.T.].

2

*Chaluz*, pioniere. È il nome dei componenti l'organizzazione armata dei giovani sionisti, fondata al principio del XX secolo in Russia e diffusasi rapidamente in molti paesi [N.d.T.].

3

*Tallet*, mantello o scialle usato dagli ebrei durante le preghiere del mattino e nelle cerimonie festive [N.d.T.].

4

*Goi*, un non ebreo [N.d.T.].

5

Filatteri (*tefillin*): scatolette nere di cuoio, contenenti piccolissimi rotoli di pergamena, sui quali sono scritti versetti biblici, riaffermanti l'unicità di Dio, l'amore e la riverenza per lui, il comandamento di osservare i suoi precetti. Si allacciano alla fronte e al braccio sinistro [N.d.T.].

6

Dietro i verdi alberelli / siedono il piccolo Mosè e il piccolo Samuele, / occhi come piccoli carboni ardenti... [N.d.T.].

7

Vieni a Gerusalemme, vieni a casa, / entra nel tuo amato paese... [N.d.T.].

8

Questo articolo, tradotto da Andrea Casalegno, è già apparso nel volumetto di Joseph Roth, *Viaggio in Russia*, Adelphi, Milano, 1981. È qui riprodotto in quella stessa versione [N.d.E.].

9

Il viaggio in Russia risaliva all'estate del 1926 e l'articolo in questione comparve sulla «Frankfurter Zeitung» del 9 novembre di quello stesso anno [N.d.T.].

10

Premessa del 1937 per una programmata, nuova edizione presso l'editore Allert de Lange di Amsterdam [N.d.E.].

# Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
<b>EBREI ERRANTI</b>	<b>5</b>
Premessa	6
Ebrei orientali in Occidente	7
La cittadina ebraica	15
I ghetti occidentali	28
Un ebreo va in America	44
La situazione degli ebrei nella Russia sovietica	49
Postfazione	54
Introduzione alla nuova edizione	55
Note	63